

ISSN 1124-044 X

PIEMONTE PARCHI

MENSILE DI NATURA, AMBIENTE E TERRITORIO

L'EXTRACOMUNITARIO MASCHERATO

PARCHI PIEMONTESI
Con sci e ciaspole
sulla neve protetta
PARCHI ITALIANI
Alto Adige
OLIMPIADI 2006
Torino verso il futuro

Reportage
Bosque del Apache
airport delle oche

ANNO XXI. N. 2
Febbraio 2006

153

LE AREE PROTETTE DEL PIEMONTE

ENTI DI GESTIONE

ALESSANDRIA

Capanne di Marcarolo

Via Umberto I, 32a
15060 Bosio (AL)
Tel. e fax 0143 684777

Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone, 1
15020 Ponzano Monferrato (AL)
Tel. 0141 927120
fax 0141 927800

Aree protette fascia fluviale del Po-tratto Vercellese/Alessandrino

Piazza Giovanni XXIII, 6
15048 Valenza (AL)
Tel. 0131 927555
fax 0131 927721

Bosco delle Sorti la Communa

c/o Municipio
Piazza Vittorio Veneto, 1
15016 Cassine
Tel. 0144 715151

ASTI

Parchi e Riserve naturali Astigiani

Via S. Martino, 5 - 14100 Asti
Tel. 0141 592091
fax 0141 593777

BIELLA

Baragge (riserva), Bessa (riserva), Brich Zumaglia e Mont Prevé (area attrezzata)

Via Crosa 1 - 13882 Cerrione (BI)
Tel. 015 677276
fax 015 2587904

Parco Burcina - Felice Piacenza

Cascina Emilia
13814 Pollone (BI)
Tel. 015 2563007
fax 015 2563914

Sacro Monte di Oropa

c/o Comune Biella
via Battistero, 4
13900 Biella
Tel. 015 3507312
fax 015 3507508

CUNEO

Parchi e Riserve cuneesi

Via S. Anna, 34
12013 Chiusa Pesio (CN)
Tel. 0171 734021
fax 0171 735166

Alpi Marittime

Piazza Regina Elena, 30
12010 Valdieri (CN)
Tel. 0171 97397
fax 0171 97542

Boschi e Rocche del Roero

c/o Municipio
12040 Sommariva Perno (CN)
Tel. 0172 46021
fax 0172 46658

Aree protette fascia fluviale del Po-tratto Cuneese

Via Griselda 8 - 12037 Saluzzo
Tel. 0175 46505
fax 0175 43710

NOVARA

Valle del Ticino

Villa Picchetta
28062 Cameri (NO)
Tel. 0321 517706

Sacro Monte di Orta, Monte Mesma e Colle Torre di Buccione

Via Sacro Monte
28016 Orta S. Giulio (NO)
Tel. 0322 911960
fax 0322 905654

Parchi del Lago Maggiore

Via Gattico, 6
28040 Mercurago di Arona (NO)
Tel. 0322 240239
fax 0322 237916

TORINO

Collina torinese

Via Alessandria, 2
10090 Castagneto Po (TO)
Tel. e fax 011 912462

Gran Bosco di Salbertrand

Via Monginevro, 7
10050 Salbertrand (TO)
Tel. 0122 854720
fax 0122.854421

Laghi di Avigliana

Via Monte Pirchiriano
10051 Avigliana (TO)
Tel. 011 9313000
fax 011 9328055

Orsiera Rocciavrè, Riserve Orrido di Chianocco e Orrido di Foresto

Via San Rocco, 2 - Fraz. Foresto
10053 Bussoleno (TO)
Tel. 0122 47064
fax 0122 48383

Val Tronca

Via della Pineta
10060 Prapelato (TO)
Tel. e fax 0122 78849

Parchi e Riserve del Canavese

Corso Massimo d'Azeglio, 216
10081 Castellamonte (TO)
Tel. 0124 510605
fax 0124 514463

Aree protette fascia fluviale del Po-tratto torinese

Cascina Vallere, Corso Trieste 98
10024 Moncalieri
Tel. 011 64880
fax 011 643218

La Mandria, Parchi e Riserve delle Valli di Lanzo

Viale Carlo Emanuele II, 256
10078 Venaria Reale (TO)
Tel. 011 4993311
fax 011 4594352

Stupinigi

c/o Ordine Mauriziano,
via Magellano, 1
10128 Torino
Tel. e fax 011 5681650

VERBANIA

Alpe Veglia e Alpe Devero

Viale Pieri, 27
28868 Verzo (VB)
Tel. 0324 72572
fax 0324 72790

Sacro Monte Calvario di Domodossola

Borgata S. Monte Calvario, 5
28055 Domodossola (VB)
Tel. 0324 241976
fax 0324 247749

Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa

P.zza SS. Trinità, 48
28823 Ghiffa (VB)
Tel. 0323 59870
fax 0323 590800

VERCELLI

Alta Valsesia

C.so Roma, 35
13019 Varallo (VC)
Tel. e fax 0163 54680

Lame del Sesia, Riserve Garzaia di Villarboit e Isolone di Oldenico, Palude di Casalbrame, Garzaia di Carisio

Via XX Settembre, 12
13030 Albano Vercellese (VC)
Tel. 0161 73112
fax 0161 73311

Monte Fenera

Fraz. Fenera Annunziata
13011 Borgosesia (VC)
Tel. e fax 0163 209478

Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte
Piazza della Basilica
13019 Varallo (VC)
Tel. 0163 53938
fax 0163 54047

Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino

C.so Vercelli, 3
13039 Trino (VC)
Tel. 0161 828642
fax 0161 805515

PARCHI NAZIONALI

Gran Paradiso

Via della Rocca 47 - 10123 Torino
Tel. 011 8606211
fax 011 8121305

Val Grande

Villa S. Remigio
28922 Verbania (VB)
Tel. 0323 557960
fax 0323 556397

SERVIZIO AREE PROTETTE PROVINCIA DI TORINO

Lago di Candia Tre Denti di Cumiana e Freidour

Monte San Giorgio Conca Cialancia

Lago Borello
Colle del Lys
Via Bertola, 34 - 10123 Torino
Tel. 011 8615254
fax 011 8615477

SETTORE PARCHI

Via Nizza 18 - 10125 Torino

Settore Pianificazione

Tel. 011 4322596
fax 011 4324759

Settore Gestione

Tel. 011 4323524
fax 011 4324793

Banche Dati

Tel. 011 4324383

Biblioteca

Tel. 011 4323185

www.piemonteparchi.it

www.piemonteparchiweb.it

Numero Verde

800 333 444

PIEMONTEPARCHI





Caravaggio
Cena di Emmaus (1596-1598)

REGIONE PIEMONTE
Assessorato Ambiente,
Parchi e Aree Protette
Via Principe Amedeo 17, Torino
Assessore: Nicola De Ruggiero
Direzione Turismo, Sport e Parchi
Via Avogadro 30, 10121 Torino

PIEMONTE PARCHI
Mensile

Direzione e Redazione
Via Nizza 18, 10125 Torino
Tel. 011 432 3566/5761
Fax 011 4325919
Email:

piemonte.parchi@regione.piemonte.it
news.pp@regione.piemonte.it

Direttore responsabile:
Gianni Boscolo

Redazione

Enrico Massone (vicedirettore),
Toni Farina, Aldo Molino e
Ilaria Testa (territorio),
Emanuela Celona e
Silvia Ghione (Web e news letter)
Mauro Beltramone (abstract on line)
Paolo Pieretto (CSI - versione on line),
Susanna Pia (archivio fotografico)

Maria Grazia Bauducco
(segretaria di redazione)

Hanno collaborato a questo numero

S. Battaglia, C. Bordesese, P. Fiore,
C. Girard, C. Giudice, S. Mantovani,
M. Ortolda, M. Pianta,
M. Presti, C. Tosi

Fotografie

I. Bartussek, M. D'Ottavio, P. Fiore,
S. Loppel, E. Manghi, G. Mariotti,
M. Presti, C. Ricci, Ass. Trek2000,
Strix/Ambach/Bedin/Erardi/Hackhofer/
Hackhofer/Kantider/Kantioler/Leitner/
Nicolussi Zatta/Ruggera/Wincker, arc.
Parco Veglia Devero/Swinwov, arc.
Rivista/ T. Farina/A. Molino/M. Torello

Disegni

C. Girard, S. Paglia, G. Tuninetti

Cartine

S. Chiantore, A. Fassino, G. Torelli

In copertina:

procione *procyon lotor*

di Ingo Bartussek

Art director:

Massimo Bellotti

L'editore è a disposizione per gli aventi diritto per
fonti iconografiche non individuate. Riproduzione,
anche parziale, di testi, fotografie e disegni vietata
salvo autorizzazione dell'editore

Registrazione del Tribunale di Torino
n. 3624 del 10.2.1986

Arretrati (disponibili, dal n. 90): € 2

Manoscritti e fotografie non richiesti dalla
redazione non si restituiscono e per gli
stessi non è dovuto alcun compenso.

Abbonamento 2006

versamento di € 14

sul c.c.p. n. 13440151 intestato a:

Piemonte Parchi-S.S. 31 km 22,

15030 Villanova Monferrato (AI)

Info abbonamenti:

tel. 0142 338241

Stampa

Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (AL)
Tel. 0142 3381, fax 483907

Riservatezza - Dlgs n. 196/03. L'Editore garantisce
la tutela dei dati personali.

Dati che potranno essere rettificati
o cancellati su semplice richiesta scritta
e che potranno essere utilizzati
per proposte o iniziative legate
alle finalità della rivista.

Stampato su carta ecologica senza cloro



2 Reportage

Bosque del Apache
di Manuel Presti

6 Scopriparco

Alpe Devero
di Toni Farina

8 Parchi Piemontesi

Con sci e ciaspole sulla neve protetta
di Toni Farina

11 Parchi Italiani

Alto Adige
di Toni Farina

15 Fauna

L'extracomunitario mascherato
di Sergio Mantovani

18 Ambiente

La nostra impronta sulla terra
di Silvia Battaglia

21 Parchi Piemontesi

Un prolifico roditore goloso
di Chiara Tosi

25 Mostre

Civiltà ai confini del Mondo
di Silvia Ghione

28 Olimpiadi 2006

Torino verso il futuro
di Enrico Massone

31 Ecomusei

Bambole russe
di Paola Fiore

34 Territorio

Quando c'erano i barbari
di Aldo Molino

38 Cucina

Il grano saraceno
di Aldo Molino

40 Rubriche

Il Piemonte olimpico è pronto

Tre stazioni sciistiche, 1.300 chilometri di piste, oltre 300 impianti in grado di trasportare, in tutta sicurezza, oltre 400mila sportivi ogni ora. Mille ambienti naturali diversi, tutti incontaminati, centinaia di vallate e paesi.

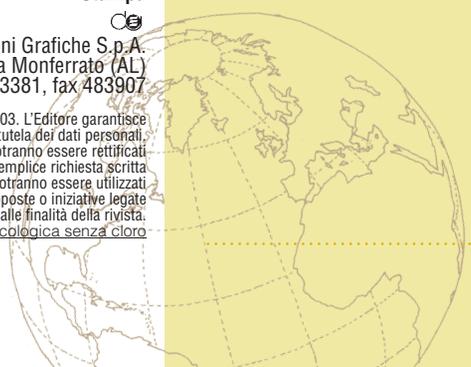
Sono questi i grandi numeri della galassia bianca del Piemonte, che accoglierà i Giochi Olimpici Invernali.

E ancora, posti letto passati in due anni dai 27mila a circa 60mila. Le Olimpiadi lasceranno in dote a Torino e alle sue vallate un sistema turistico d'avanguardia più ampio confortevole e più variegato. Tra le ricadute economiche previste dai Giochi (1,4 miliardi di valore aggiunto tra il 2004 e il 2007), il turismo insieme alle costruzioni, presenterà il trend di crescita più elevato.

Le Olimpiadi lasceranno al Piemonte due eredità (una materiale, l'altra di immagine). Per la prima, Torino e le Montagne olimpiche dovranno sfruttare al meglio i palazzetti, i villaggi olimpici, le piste di gara, insomma le strutture sportive e ricettive. I villaggi saranno reimpiegati ad uso abitativo o turistico, per le altre strutture si stanno vagliando diverse ipotesi.

C'è poi da prendere in considerazione l'aspetto legato all'immagine e alla visibilità date dai Giochi. "La vetrina olimpica, afferma l'assessore al turismo regionale Giuliana Manica, costituisce un'occasione unica e irripetibile per il territorio di tutto il Piemonte". Va registrata al riguardo l'opinione del Wwf. Il punto di partenza, afferma l'associazione ambientalista, è buono. "Tutti gli impianti hanno una destinazione d'uso post-olimpica, il villaggio olimpico è coerente con il piano regolatore, la localizzazione di gran parte delle strutture è in aree urbane dunque già antropizzate, poche sono le cubature aggiuntive: insomma, il bilancio per l'ambiente, dichiara Michele Candotti, Segretario generale del WWF Italia, si può considerare positivo alla luce soprattutto di veri e propri scempi in aree naturali che in passato si sono realizzati in occasione di alcuni grandi eventi sportivi. In sintesi, un buon modello, perfezionabile, quello di Torino 2006 da cui si può partire per poter coniugare finalmente sport e ambiente".

Tra gli elementi positivi indicati dal Wwf c'è anche lo scongiurato pericolo del temuto "effetto domino" dell'evento sportivo che, come è accaduto per le Colombiane o per Bormio, avrebbe potuto provocare una valanga di altre opere inutili e dannose costruite in virtù dei finanziamenti a pioggia. Per le Olimpiadi di Torino questo non è accaduto per fortuna: la mancata "speculazione" è un elemento che attesta un passo in avanti rispetto a quanto siamo abituati a subire, un passo in avanti senz'altro apprezzabile. Tutto bene? Il Wwf esprime anche dei rilievi. Si sono volute costruire in aree delicate e di pregio ambientale impianti imponenti per due discipline sportive assai poco praticate nel nostro paese: la pista di bob e il salto dal trampolino. Due "cattedrali nel deserto", due nei, che speriamo possano servire come "memoria" per il futuro.



PIEMONTE PARCHI WEB



www.piemonteparchiweb.it



Bosque del Apache airport delle oche

testo e foto di Manuel Presti
manuel@wildlifephotoprestis.com



Sono le 5,45 del mattino, il termometro misura - 9 °C, il cielo è ancora molto scuro. Non si riesce a scorgere nulla, si può solo sentire qualche richiamo nello specchio d'acqua che si intuisce poco distante.

Fotografi e ornitologi aspettano immobili. Tutti in attesa impaziente di un evento straordinario. Mentre a oriente si comincia a delineare un lieve chiarore, i richiami degli uccelli negli stagni si infittiscono. Intanto una cortina di nuvole comincia a colorarsi di toni infuocati e si può finalmente ammirare il motivo del viaggio: lo stagno è letteralmente ricoperto di oche polari che, svegliandosi dal sonno notturno, si stanno "sincronizzando" per il loro quotidiano decollo in massa. Improvvisamente migliaia di oche polari prendono il volo e riempiono il cielo ormai arancione pallido con i loro richiami e il rumore del battito d'ali. Un fenomeno maestoso, il cielo è denso di uccelli, mentre si sente il rombo di un treno a massima velocità.

Dopo una ventina di minuti, negli stagni rimane solo qualche singola gru canadese: le oche sono ormai tutte in volo verso i campi coltivati dove c'è la loro colazione. È una tipica alba invernale nella Riserva di Bosque del Apache, rifugio faunistico in Nuovo Messico fondato nel 1939 originariamente per poter proteggere le gru canadesi (*Grus canadensis*) e altri uccelli acquatici dall'estinzione. Da allora il numero di gru svernanti nella riserva è passato da 17 a circa 13mila individui. Le oche polari (*Chen caerulescens*) nel frattempo hanno raggiunto quota 40mila. Un'imponente concentrazione di uccelli che con la presenza di altri siti di interesse paesaggistico (come il non lontano Parco dei White Sands) fanno di Bosque del Apache una mecca per naturalisti e fotografi. Il periodo in cui la migrazione invernale delle gru e delle oche raggiunge

la sua massima concentrazione inizia intorno alla metà di novembre per finire tra gennaio e febbraio. Il rifugio di Bosque è un classico "wild-drive" americano, un percorso cioè da effettuarsi con l'automobile. Il tragitto, lungo circa 15 miglia, è aperto al pubblico a partire da un'ora prima dell'alba a un'ora dopo il tramonto. La riserva è un sistema di campi di mais e incolti e acquitrini permanenti. Questo ecosistema attira non solo oche polari e gru, ma anche moltissime anatre, tra cui il codone, il germano reale, l'alzavola americana, il mestolone, la moretta oltre a svassi, smerghi e tuffetti. Anche

tra i rapaci solitamente si avvistano gheppi americani e aquile dalla testa bianca. La prima tappa di una visita alla riserva è il "fly deck", una piattaforma di legno dalla quale è possibile ammirare il decollo degli enormi stormi di oche in controluce all'alba. Non essendo questa piattaforma grandissima, è buona norma arrivare molto presto al mattino per assicurarsi un posto in prima fila. Nello specchio d'acqua sul quale si affaccia il "fly deck", passano la notte i grandi stormi di oche polari e una gran parte delle gru. Qui sono al sicuro dagli attacchi dei predatori quali il coyote. Per chi volesse fotografare lo spettacolo del volo mattutino è opportuno uno zoom grandangolare da usare a mano libera e un potente teleobiettivo per isolare i singoli individui. Bisogna tener conto della scarsa luce e del fatto che la piattaforma tende a vibrare sotto i passi inquieti dei tanti visitatori (numerosi soprattutto durante i fine settimana). Se le oche impressionano per l'elevatissimo numero di individui, le gru affasciano per la loro eleganza e i loro malinconici richiami.

Nella Riserva di Bosque si incontrano entrambe le sottospecie: quella piccola settentrionale e quella grande che nidifica nelle zone più meridionali del Continente americano. La differenza nelle dimensioni tra le due razze è notevole: l'una infatti pesa 3,3 kg, mentre l'altra raggiunge i 4,8 kg.

La grazia inconfondibile e seria, l'eleganza maestosa di una gru in volo sono uno spettacolo sublime, certo però non comparabile con il curioso atteggiamento delle "vecchie signore" al momento del decollo e dell'atterraggio: sicuramente due momenti interessanti da osservare, ma goffi più che poetici. A Bosque tutto questo è visibile a brevissima distan-





za, così da poterne godere appieno. Prima di spiccare il volo, i componenti di una singola famiglia si raggruppano e si distanziano di qualche metro dallo "stormo", protendono il capo in avanti allungando in maniera buffa il collo ed emettono ripetutamente i loro richiami. È come un rito preparatorio nel quale i vari individui sembrano dirsi: "Allora, siete pronti? Andiamo? Ci siamo? Via!". Quando finalmente si sono decisi a partire, bastano poche falcate e già sembrano dei Concorde che lentamente conquistano quota. Poco dopo l'alba lo stagno antistante il "fly deck" rimane praticamente vuoto per tutto il giorno, pertanto è necessario spostarsi e proseguire la visita alla riserva seguendo la strada sterrata ad anello che costeggia campi e acquitrini. Solitamente si prosegue con binocolo e teleobiettivo a portata di mano. Una volta seguendo due gru che si muovevano un po' nervosamente nell'erba alta e secca, scrutando la "savana", ho visto un coyote, mimetizzato nell'erba secca, che puntava proprio una delle due. Anche sulla strada sterrata si fanno talvolta incontri interessanti: fagiani e corridori. Per osservare questi soggetti l'automobile rappresenta un "capanno" ideale: è sufficiente muoversi lentamente all'interno dell'abitacolo e non uscire per poter avvicinare anche considerevolmente questi uccelli. Comunque, l'aspetto più interessante di una visita a Bosque è poter ammirare le evoluzioni in aria di oche e gru mentre decollano e atterrano durante tutto il giorno sui campi di mais. Qui gli uccelli si intrattengono alla ricerca di grani caduti e rimasti sul terreno durante il processo di mietitura.



Essendo Bosque un posto solitamente ventoso, le manovre di volo assumono qui aspetti sovente buffi ed esilaranti, altre volte magnifici. Forse il luogo migliore per osservare le acrobazie è il "farm deck", una piattaforma al limite nord della strada interna alla riserva, che qui costeggia i campi coltivati. A metà mattinata e nelle ore centrali del pomeriggio, si realizzano solitamente le migliori condizioni di vento. Le oche polari partono in massa quasi ogni ora. Sembra per gioco, ma subito dopo il volo, quando il campo di mais è improvvisamente deserto, spesso si scorge un coyote che ha tentato la sua fortuna. Non di rado con successo! Alle cinque del pomeriggio, la giornata

invernale a Bosque volge al termine. Conviene ora spostarsi alle Crane Pools, degli specchi d'acqua direttamente sulla Highway 1, poco a nord dell'ingresso della riserva. La tipica scena da ammirare qui sono le gru in atterraggio contro il tramonto, che spesso si infuoca di toni aranciati che sembrano quasi innaturali tanto sono saturi. È indimenticabile l'emozione di questo cielo rossosaguo con le striature violacee, rosa, celesti, blu che accoglie in primo piano il volo di un gruppo di gru al ritorno dalla giornata nei campi per trovare riposo al sicuro nello stagno. Le gru hanno un comportamento decisamente diverso dalle oche. Volano e si muovono sempre in famiglia: i gruppi sincronizzati sono



infatti solitamente di 3-5 individui. Gli adulti si riconoscono dalla fronte di un rosso antico molto intenso. I giovani al primo anno, invece, hanno toni più spenti. Puntuali come un orologio svizzero, la sera arrivano le varie famiglie, annunciandosi già da lontano con i loro inconfondibili richiami. Una volta scesi a una quota di circa 40 metri, vengono estratti i "carrelli": le lunghe zampe, che solitamente sono tenute ben composte e stese lungo il corpo per ottimizzare l'aerodinamica, vengono ora lasciate penzoloni in maniera buffa e divertente. Dopo che tutti i gruppetti di gru sono scesi sullo specchio d'acqua, il cielo ha perso i suoi toni vividi per lasciare spazio all'ora blu che precede il buio

della notte. Quando la sottile falce della luna crescente e Venere sono le uniche a splendere, le altre stelle tardano ancora a farsi vedere. Nell'ultimo chiarore si riconoscono ancora le sagome delle gru negli stagni. I naturalisti si sono ormai tutti avviati verso una cena messicana a Socorro, la vicina cittadina che funge da campo base per un soggiorno a Bosque. Rimango incantato per vari minuti ad ascoltare le gru che ancora chiaccherano tra di loro a pochi metri da me. In lontananza un branco di coyote ulula e si prepara alla caccia notturna. Poi, a un tratto, noto che Venere, ormai quasi scomparsa dietro le montagne, ha creato un meraviglioso riflesso dorato sull'acqua...



Informazioni pratiche
 Il periodo migliore per visitare Bosque è tra la metà di novembre e di dicembre. L'aeroporto più vicino è Albuquerque, che viene servito da molte compagnie aeree. Qui si trovano pressochè tutte le maggiori agenzie di autonoleggio. Con poco più di un'ora di macchina sulla I-25 in direzione sud, si raggiunge la cittadina di Socorro. Diversi alberghi e hotel offrono un'ampia scelta. Il cibo, come altrove in USA, non manca mai. Il rifugio di Bosque si trova a circa 10 miglia a sud di Socorro, facilmente raggiungibile dall'autostrada I-25 mediante chiare indicazioni. L'ingresso alla riserva costa attualmente 3 dollari al giorno per vettura. Un biglietto annuale costa solo 12 dollari. In inverno le giornate possono essere estremamente fredde, ma anche miti, con forti escursioni termiche anche durante la stessa giornata. Conviene dotarsi non solo di scarponi pesanti ma anche di scaldapiedi, guanti e scaldamano.



ALPE DEVERO

Tra Grande Ovest e Grande Est un paesaggio da Grande Nord

di Toni Farina
antonio.farina@regione.piemonte.it
foto Associazione Trek 2000

Guardi la Cima d'Arbola dai Piani del Sangiatto e ti sembra... lontana. Superfluo spremere le meningi o aprire la tendina del thesaurus alla ricerca di definizioni più originali: "lontana" è il termine giusto, il vocabolo più appropriato. Perché è la "lontananza" la dimensione vera dell'Alpe Devero, la sua cifra autentica. Assuefatti alla morfologia di gran parte delle Alpi piemontesi, le dimensioni di quest'angolo delle Lepontine in effetti stupiscono. E restituiscono un'impressione netta di Grande Nord.

Al Devero, il "Grande Nord" non c'è, in compenso ci sono il "Grande Ovest" e il "Grande Est". Così sono definite le distese di boschi e di pascoli che dalla piana centrale si spingono in opposta direzione, lontano (lontano!). Distese che da novembre ad aprile sono neve. E allora, complice la luce e l'assenza di foschie, la sensazione è ancora più netta. D'inverno in particolare, quando le linee sono assolute, e bianco e azzurro l'assoluta dominante cromatica. E i crinali che delimitano il Grande Est e il Grande Ovest danno un'impressione di remoto, come se la Scatta d'Orognia e la Scatta Minoia fossero Colonne d'Ercole. E oltre il nulla...

Il nulla: un richiamo vigoroso per gli esti-

matori delle lande innevate. Gli estimatori del silenzio, del sole basso sull'orizzonte, delle ombre dei larici che si allungano dal fondovalle a risalire il versante opposto della montagna. Per ognuno di loro, l'inverno è la "stagione", e l'Alpe Devero è il "dove".

Le proposte

Un "dove" apprezzato da molti. D'inverno il Veglia riposa ma il Devero è un via vai di tracce. Sci stretti, sci con le pelli, ciaspole: è ideale per vagabondaggi sulla neve l'Alpe sopra Goglio. Tra Grande Est e Grande Ovest le distanze sono scandinave, e Codelago è un fiordo. Non resta che andare...

Grande Est

È qui, oltre Crampiolo, che si allunga sinuoso il "fiordo" di Codelago. L'itinerario descritto conduce però più in alto, sugli ampi terrazzi che caratterizzano la zona del Sangiatto, sul lato sinistro orografico della valle.

Meta classica per tutte le stagioni, qui raggiunta però con percorso alternativo, più vario e di grande valore paesaggistico, davvero ideale per racchette da neve. Dall'inizio della piana di Devero, località ai Ponti, si attraversa il torrente di fronte

alla chiesetta seguendo le indicazioni Crampiolo-Alpe Sangiatto. Attraversato sulla destra un altro ponte (punto info), si sale dolcemente in mezzo al lariceto, sulla sinistra orografica del torrente Devero. Con mezzora di agevole cammino si esce nella radura di Corte d'Ardui, luogo meritevole di sosta per apprezzare lo storico alpeggio (info: www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/mag/rubriche/angoli/33.htm).

Corte d'Ardui è un crocevia di sentieri: lasciata a sinistra la via per Crampiolo, si attraversa il Rio Sangiatto per proseguire su pista trattorabile. Abbandonata la pista, si risale la valletta detta Canaleccio con direzione Lago di Agaro. Si va così verso il Passo della Forcoletta (1.899m), poco prima del quale si intuisce sulla sinistra la traccia di sentiero diretta al Lago superiore di Sangiatto. Superato un tratto ripido, si attraversa su terreno più aperto un ampio avvallamento. Con andamento a semicerchio, si supera questa successione di avvallamenti e panoramici crinali. Si va poi in direzione nord verso l'evidente conca che ospita il Lago Sangiatto Superiore (2.034 m; 2,15 h da Devero). Percorrendone la sponda destra, si raggiunge una palina segnava e si scende aggirando un dosso verso le

casere dell'Alpe Sangiatto (2.010 m, luogo di produzione del formaggio Bettelmatt). Sullo sfondo, la Punta d'Arbola segna il limite del Grande Est. Dall'alpe, con neve sicura è possibile risalire gli ampi pendii verso la Corona Troggi (ideale per sci-alpinismo).

Dall'alpeggio si ritorna a valle lungo la via diretta. Scesi al Lago di Sangiatto Inferiore, con percorso evidente e segnalato si prosegue lungo la pista trattorabile, tagliandone per convenienza alcuni tornanti. Con percorso costante nel bosco, prestando attenzione ad alcuni tratti ripidi, si scende nella valletta dove scorre il Rio Sangiatto per proseguire senza difficoltà sul sentiero verso Corte d'Ardui. Raggiunto l'alpeggio, è immancabile la breve variante per visitare Crampiolo.

In sintesi. Quota max: Lago Superiore di Sangiatto, 2.034 m; dislivello: 403 m; tempo totale: 4 h.

Grande Ovest

Si va nel Vallone di Buscagna, al cospetto delle guglie del Cervandone, del Cornera e dell'Helsenhorn. Da Piedimonte (in fondo alla conca, oltre gli impianti di risalita), si attraversa il ponte sul Rio Buscagna e si sale con percorso evidente seguendo le indicazioni Alpe Misanco-Lago Nero. Tra i larici, costeggiando il torrente, si raggiungono in circa un'ora di piacevole cammino i pascoli dell'Alpe Misanco (1907 m), con le sue casere restaurate.

Si prosegue tra vallette e crinali in di-



rezione di un'evidente sella, passando accanto a larici secolari (info: www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/mag/rubriche/angoli/20.htm).

Superato un tratto ripido, si accede a una valletta oltre la quale, spostandosi a destra, si rientra nel lariceto. Con saliscendi in mezzo a cospicui massi, si devia a sinistra verso la depressione del Lago Nero (1,30 h da Devero). Proseguire possibile sugli ampi e aperti pendii verso i Passi di Buscagna (2.280 m).

Con neve assestata, è possibile il rientro a Devero lungo la Val Buscagna (sentiero GTA).

In sintesi. Quota max: Lago Nero, 1974 m; dislivello 343 m; tempo totale: 2,30 h.

Nel parco informati

Sede del Parco naturale Veglia Devero a Varzo (VB), via Castelli 2, Varzo, tel. 0324 72572, E-mail: info@parcovegliadevero.it. Internet: www.parcovegliadevero.it. Centro visitatori Terme di Crodo, frazione Bagni di Crodo (aperto da giugno a ottobre; su prenotazione negli altri periodi), tel. 0324 600005, E-mail: centrovisite@parcovegliadevero.it. Per escursioni invernali guidate: Associazione Trek 2000, tel. 0323 60600, 0323 87313, 335 6546658, E-mail: info@trek2000.it; www.trek2000.it.

Vitto e alloggio

Intorno alla piana di Devero: Casa per vacanze La Rossa, tel. 335 458769, E-mail: info@casavacanzelarossa.it; Locanda Alpino, tel. 0324 619113, E-mail: alpino.devero@tin.it; Albergo Funivia, tel. 0324 619195, E-mail: funivia@alpedevero.it; Albergo La Lanca, tel. 0324 619135, E-mail: lalanca@alpedevero.it; Locanda Fattorini, tel. 0324 619177, E-mail: fattorini@alpedevero.it.

Rifugi CAI.

Sesto Calende, tel 0324 619149; Castiglioni, tel. 0324 619126, E-mail: rifugiocai@alpedevero.it. A Crampiolo: Albergo La Baita, tel. 0324 619190, E-mail: labaita@alpedevero.it; Locanda Punta Fizzi, tel. 0324 619108, E-mail: fizzi@alpedevero.it; Agriturismo Alpe Crampiolo, tel. 347 8179494, E-mail: olzeri.adolfo@libero.it.

Come si arriva all'Alpe Devero

Con mezzi propri. Con l'autostrada Voltri-Sempione si raggiunge Gravellona Toce, da dove una veloce superstrada porta a Crodo, all'imbocco della Valle Antigorio.

Da Crodo si va a Baceno e quindi a Goglio, da dove un'impervia strada porta al Devero.

Con mezzi pubblici. Linea ferroviaria del Sempione fino a Domodossola; con linee di autobus a Baceno. Da Baceno al Devero con il comodo servizio Prontobus (molte corse giornaliere; info presso il parco).

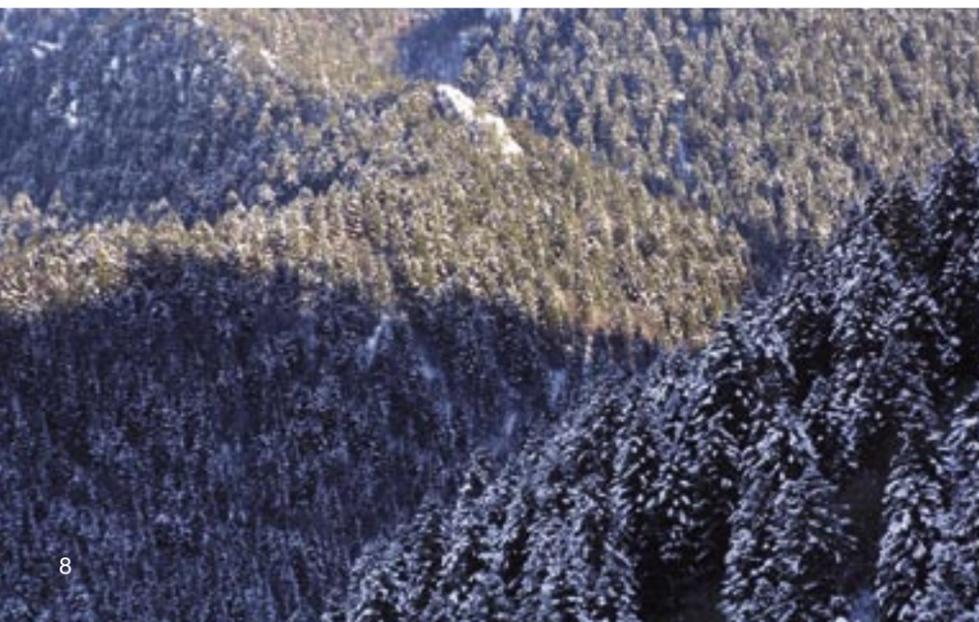
Nella pagina a fianco: inverno a Crampiolo. In questa pagina, dall'alto: salendo al Sangiatto; sullo sfondo, la Punta d'Arbola; a destra Punta La Rossa; sosta all'Alpe Misanco; salendo ai Laghi di Sangiatto; Crampiolo.





Con sci e ciaspole sulla neve protetta

di Toni Farina
antonio.farina@regione.piemonte.it



Neve protetta è quella che ricopre il Parco delle Capanne di Marcarolo, sugli ultimi sussulti d'Appennino. Una neve che sa di Mediterraneo, figlia dell'incontro tra le correnti umide che arrivano dal vicino mare e le gelide brezze continentali che da oriente risalgono la grande piana del Po. Un incontro non frequente, ma foriero di neve generosa e soffice anche in pianura. E quando accade, è bello guadagnare con le ciaspole il Monte Tobbio, con le mani e le orecchie ghiacciati dalla tramontana. E seduti davanti alla chiesetta sulla cima cercare un po' di calore mentre lo sguardo si perde in una distesa candida.

Sono giorni rari e preziosi, in cui l'inverno detta ancora le sue regole, giorni in cui pare bianco anche il mare, fin sulla Corsica. Bianche le colline oltre il Tanaro, fra Cassine e Mombaruzzo, dove si stende un frammento dell'antico Bosco de La Communa, una delle ultime aree protette istituite in Piemonte.

Neve di Mediterraneo è anche quella che riveste le alte Valli Pesio e Tanaro, interessate dal parco omonimo. Calzati gli sci da fondo a San Bartolomeo, si va su pista battuta alla Certosa di Santa Maria e oltre, fino al Pian delle Gorre, alla ricerca del sole che gioca a rimpiattino con la cresta del Marguareis. Un calcare gelido e austero che respinge sui lati della valle, a cercare protezione nelle abetine. Il consiglio è di sostituire gli sci con le ciaspole e, lasciato il fondovalle, salire nel fitto del bosco al Pian Creus. Magari dopo una nevicata notturna, quando la brezza da nord pulisce il cielo e alza polvere luminosa dalle fronde del Buscaié. Il parco delle Alpi Liguri è un mondo sotto-sopra. Sopra boschi e fiori rari, sotto, un dedalo di cunicoli, una "frontiera da immaginare" dove non è mai inverno perché non è mai estate. Un mondo di calcare, in singolare contrasto con le non lontane Marittime, mondo di cristallo che la neve rende ancor più lucente e severo. Sono per pochi le Marittime d'inverno. Per esplorarne gli anfratti è bene attendere che il sole faccia il suo lavoro e sgombri i canali: solo allora si possono osare i Gelas, o il Monte Matto. Nella stagione delle ombre lunghe è meglio ripiegare verso Palanfré, nella splendida faggeta e oltre, cercando di inventare una propria traccia fra le tante che si incrociano

verso il Colombo o la Garbella. Oppure, come i camosci, ignorare i confini e scollinare in Mercantour, amico del parco piemontese.

Nel Parco del Po cuneese si viaggia con il naso all'insù, con lo sguardo calamitato dal Re di Pietra e dal suo pennacchio, bandiera tesa dal maestrale. Un presenza assoluta il Monviso, a girarci intorno, sci ai piedi, raramente si sfugge alla sua malia. Da quelle parti l'arrivo della neve è un regalo apprezzato soprattutto dal Pian del Re: i primi fiocchi allontanano finalmente le auto, e la torbiera e i suoi abitanti ritrovano pace e silenzio. Fino alla successiva estate...

Il tour del Viso è una classica, d'estate come a inizio primavera. Un tour cinquestelle, apprezzato soprattutto dai transalpini, più avvezzi al vagabondaggio invernale tra i monti.

Cinque cerchi è invece la neve di Troncea. Tutelata dal parco naturale istituito nel 1980, la Val Troncea è un'oasi di neve silenziosa, quasi una sfida alla montagna luna park che la circonda. E se la bassa valle è sede di gesta olimpiche, l'alta valle è distante come sempre. Un rifugio di camosci e stambecchi, ricetta per sci-alpinisti vogliosi di lontananze, refrattari - camosci, stambecchi e sci-alpinisti - al bailamme olimpico.

Avulsi dalla frenesia olimpica sono anche i valloni del vicino Parco Orsiera-Rocciavré. Un parco per tre valli, un parco a tre facce. Solare in Val Chisone (classica la salita con gli sci al Colle Orsiera e alla punta omonima), ombrosa in Valle Susa, dove la neve ammantata di silenzio e mistero i valloni del Rio Gerardo e del Gravio (splendida la rinata Certosa di Montebenedetto), ideali per meditare camminando senza meta sulle tracce del cervo, della volpe, del lupo, dell'orso...

È mattutino il terzo volto del Parco Orsiera. Si scivola d'inverno nei valloni della Balma o del Sangonetto, con gli specchi di Avigliana di fronte a riflettere la luce d'oriente. Le cronache, e la nostalgia, narrano che è proprio in Val Sangone, in località Pra' Fieul, che lo sci mosse i suoi primi, timidi passi sulle Alpi Occidentali. Correva l'anno 1898 e, varcata la boa del secolo, i due legni sarebbero saliti in alta valle, tra i boschi allora tranquilli di Sauze d'Oulx.

Oggidi, tra quei boschi la neve più che scendere silenziosa dal cielo esce con un getto sibilante dai cannoni. E tra i boschi l'odore degli hamburger ha sostituito quello della resina. Ma c'è rimedio: andare alla Borgata Monfol e, con gli sci da fondo, scivolare all'ombra del Gran Bosco di Salbertrand fino al sole delle

In queste pagine, dall'alto: Valle dell'Orco, Parco Gran Paradiso, in salita verso il Pian del Nel (foto T. Farina); abetine del Parco Alta Valle Pesio (foto T. Farina) e tramonto sul Grande Ovest dell'Alpe Devero (foto A. Svinzov).



Grange di Seu. Una meraviglia le Gran Bois d'inverno, accessibile a tutti anche grazie alla pista predisposta di recente dall'ente parco.

Dalla Valsusa, per trovare altra neve protetta occorre andare molto più a nord, con un sol balzo saltare le tre Valli di Lanzo e planare in Valle Orco. Il volto canavesano del Parco del Gran Paradiso, che d'inverno sorride ai canavesani soprattutto. Che salgono a gruppi al Pian del Nel, al cospetto delle "dentate e scintillanti vette" delle Tre Levanne ma a rispettosa distanza dalla valanga che spesso "tuona" sugli scivoli delle pareti nord. Altri, più leziosi, salgono al Piano del Dres, districandosi nel lariceto per studiare più dappresso il nastro lucente del Col Perdu, in attesa del momento propizio per una picchiata ai limiti del "no limits". La primavera invece svela l'alta valle e i suoi gioielli: Cima del Carro, Grande Aguille Rousse, gite classiche, con ghiotte possibilità di viaggi oltre confine, nell'alta Valle dell'Isère. Lì è Vanoise, parco amico e sodale del Gran Paradiso: neve protetta senza confini!

E se la neve del Granpa piemontese

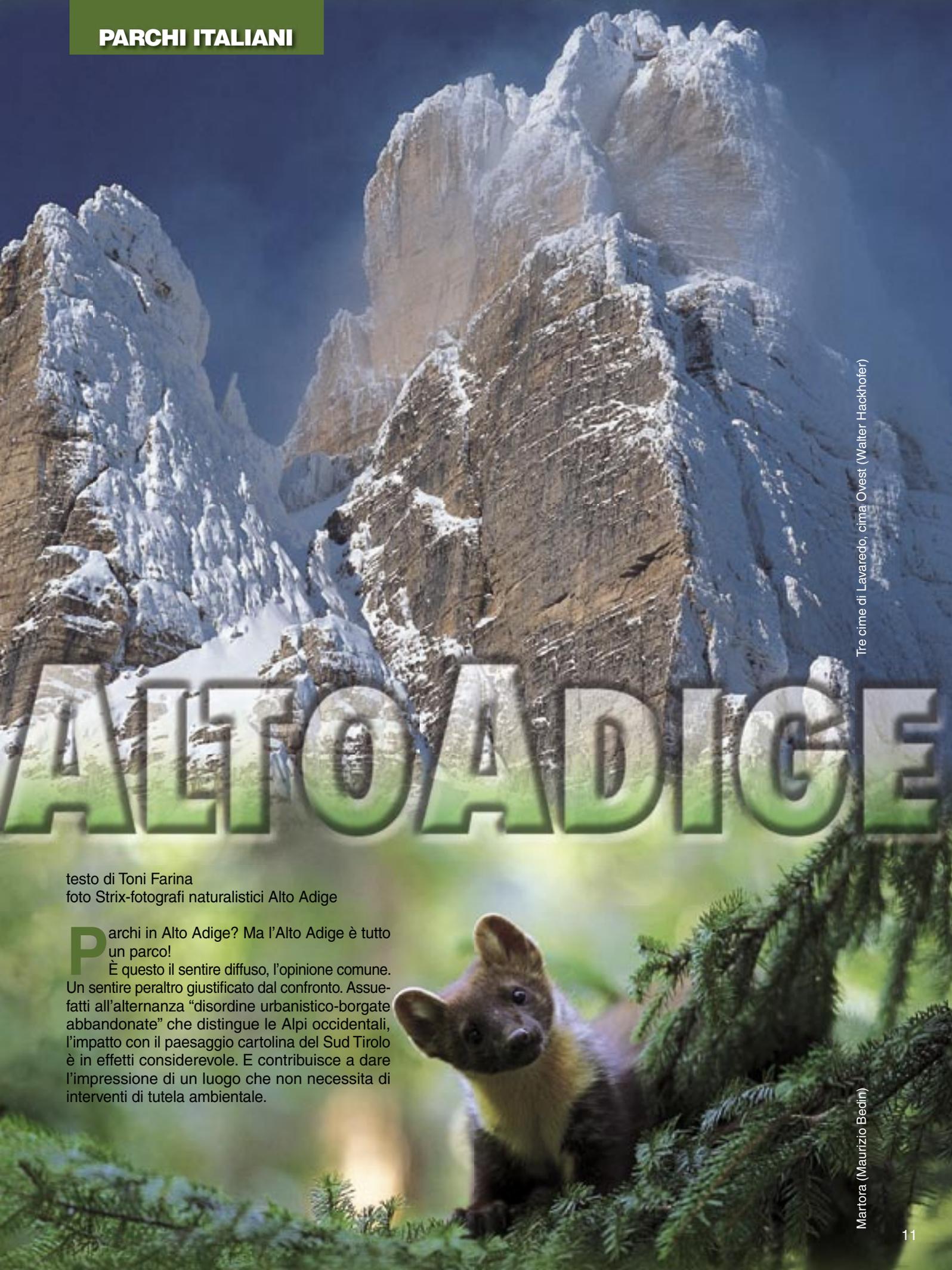
è oggetto soprattutto di attenzioni canavesane, la neve del Parco naturale Alta Valsesia è oggetto soprattutto di attenzioni valesiane. Uno sci esclusivo, per intenditori, nella valle del Rosa. Uno sci per amatori che snobbano gli invitanti lenzuoli glaciali del versante settentrionale del massiccio (e le code per le funivie) per dirigersi nei valloni laterali. Val Sermenza, Val Mastallone, solchi serpeggianti, dove non capisci mai in che direzione stai andando. Dove non esiste una muraglia di 3.000 metri a dirti che sei arrivato in fondo. Lì il fondo non lo trovi mai, e ogni curva ne nasconde un'altra, a un orizzonte segue un altro orizzonte, anonimo anche lui. E allora non rimane che affidarsi all'intuito e all'esperienza: requisiti indispensabili per spingersi d'inverno oltre Rima, Carcoforo, Fobello. Neve protetta, infine, come quella che scende sul Parco naturale Veglia-Devero. Neve che sa già di Atlantico, che tracima dal Vallese. Alpi gemelle il Veglia e il Devero, ma non nell'inverno, quando il Veglia riposa e il Devero è un via vai di tracce. Sci stretti, sci con le pelli, ciaspole: è ideale per vagabondaggi sulla

neve l'Alpe delle Lepontine. Tra Grande Est e Grande Ovest le possibilità sono davvero molte. Tutto perfetto, se non fosse per quella strada così frettolosamente costruita, che ha barattato la magia con l'auto nei pressi. E dire che la Svizzera è appena di là delle creste..

E la magia allora? Al Veglia, perbacco! L'Alpe va in letargo alle prime falde, e dorme fino a primavera avanzata, quando il sole alto traccia rivoli sulla piana e la neve diventa acqua che ruggisce nella gola del Cairasca. Veglia d'inverno, il consiglio è di non andarci. E non soltanto per ragioni di sicurezza, ma per lasciarlo così, l'Alpe, quieto e addormentato, con la coltre sulla piana a esclusiva disposizione del popolo di pelo e di piume. Perché è bello pensarlo così, l'Alpe, irraggiungibile. Ci sarà pure un posto in questa nostra vita frenetica e ingolfata da lasciare appannaggio del Sogno!

Sopra: inverno all'Alpe Devero (foto A. Svinzov); il versante piemontese del Gran Paradiso (foto T. Farina).





Tre cime di Lavaredo, cima Ovest (Walter Hackhofer)

ALTO ADIGE

testo di Toni Farina
foto Strix-fotografi naturalistici Alto Adige

Parchi in Alto Adige? Ma l'Alto Adige è tutto un parco!
È questo il sentire diffuso, l'opinione comune. Un sentire peraltro giustificato dal confronto. Assuefatti all'alternanza "disordine urbanistico-borgate abbandonate" che distingue le Alpi occidentali, l'impatto con il paesaggio cartolina del Sud Tirolo è in effetti considerevole. E contribuisce a dare l'impressione di un luogo che non necessita di interventi di tutela ambientale.



Martora (Maurizio Bedin)



Alpe di Fanes (Alfred Erardi)

Un lembo di “Bel Paese” bello davvero, dove paesaggio naturale e antropizzato convivono in armonia, dove la collaudata industria del turismo non solo non ha annientato la tradizionale economia silvo-pastorale, ma concorre alla sua sopravvivenza perché il paesaggio ben curato è un essenziale fattore di attrattiva. Tuttavia, natura e paesaggio, seppur correlati, sono entità autonome, che talvolta viaggiano in opposta direzione. Un paesaggio all’insegna dell’armonia, appagante per la vista, può esser povero di varietà biologica mentre, al contrario, una landa “caotica” può pulsare di vita, animale e vegetale. È questa la ragione che ha motivato la Provincia autonoma di Bolzano a istituire una rete di parchi naturali. Una rete che conta a tutt’oggi sette parchi: Sciliar, Gruppo di Tessa, Puez-Odle, Fanes-Senes-Braies, Monte Corno, Dolomiti di Sesto, Vedrette di Ries-Aurina. Capostipite è il Parco naturale dello Sciliar, primo arrivato nel 1974. Non molto estesa (6.800 ha), l’area

protetta è identificata dalle torri delle cime Euringer e Santner che incombono sulla conca di Bolzano. Difficile immaginare un’entrée più adeguata per l’ambiente dolomitico sud-tirolese, ambiente che, sul versante opposto delle due montagne, mostra la sua anima complementare: il vasto altipiano dell’Alpe di Siusi, archetipo della montagna accogliente, prati e pascoli a dismisura, “brutalmente” interrotti dall’arcigna verticalità del Sassolungo. L’istituzione del parco ha frenato i progetti di sfruttamento turistico che all’inizio degli anni ’70 rischiavano di compromettere un ambiente tra i più belli dell’arco alpino. L’iniziativa suscitò vivaci proteste soprattutto a livello locale. Tuttavia, è a livello locale (Comune di Fiè) che emersero qualche anno più tardi proposte di ampliamento, dimostrando “l’accettabilità” dell’idea propria ma soprattutto la compatibilità della fiorente attività turistica con la tutela della natura e del paesaggio. Ed è la tutela di un paesaggio ancora integro che ha

condotto nel ’76 all’istituzione del Parco naturale del Gruppo di Tessa. Esteso fra la Val Senales, la Val Passiria, la Val Venosta e il confine con l’Austria, con i suoi 33.430 ettari è il più vasto della provincia. Vi sono inclusi l’intero Gruppo di Tessa, la parte meridionale delle Alpi dell’Ötztal e una lembo delle Alpi dello Stubai. È la grande varietà di ambienti l’elemento distintivo dell’area protetta: si va infatti dai 500 m del fondovalle della bassa Venosta a microclima secco con specie vegetali mediterranee, all’ambiente marcatamente alpino che distingue i 3.500 m dei crinali ghiacciati delle Ötztaler Alpen. Crinali ghiacciati che certo non mancano nel Parco Vedrette di Ries-Aurina. Seppur in forte ritiro, sono infatti i ghiacciai (vedrette) a caratterizzare una significativa parte del suo territorio. Istituita nel 1988 (è il parco più giovane) e ampliata nel 1998, l’area protetta interessa una superficie di 31.500 ettari, compresi tra le Valli Anterselva e Pusteria a meridione e la Valle Aurina a



Gallo cedrone (Robert Winkler)

nord. È qui che si estendono le propaggini del massiccio del Grossvenediger che, oltre a infondere all’area protetta caratteristiche alpine marcatamente “occidentali”, costituiscono la cerniera di congiunzione con il Parco nazionale austriaco degli Alti Tauri. Le due aree unite, e integrate dal confinante Parco naturale delle Zillertaler Alpen, danno origine alla più grande area protetta dell’Europa centrale, oltre 2.500 km² di paesaggio e natura alpina tutelati. Dalle Alpi di confine alle Dolomiti. Il “libro di storia della terra”, così è definito il Parco naturale Puez-Odle, 10.200 ettari di paesaggio non alterato dalle infrastrutture del turismo invernale. Istituito nel 1978 e ampliato dieci anni più tardi, il parco interessa i limiti nord-occidentali delle Dolomiti, fra le valli di Funes, Gardena e Badia. Un paesaggio incredibilmente vario: bastioni di dolomia e brulli altipiani rocciosi si alternano a boschi e morbide ondulazioni prative, originando un insieme di grande attrattiva per il visitatore.

Ma il parco è soprattutto un must per gli appassionati di geologia. Il suo territorio costituisce infatti un vero e proprio cantiere geologico, dove osservare i movimenti tettonici e le manifestazioni erosive delle Dolomiti altoatesine. Cuore dell’area protetta è lo straordinario altipiano carsico del Puez-Gardenacia, un mondo lunare dove il “libro di storia della terra” è davvero aperto per tutti e racconta di quando da queste parti era il mare (numerose le tracce di grandi conchiglie). Paesaggi più raccolti si incontrano invece in Bassa Badia, dove la secolare cultura ladina ha espresso al meglio i suoi modelli. Una cultura profondamente radicata nel territorio: nella realtà come nella leggenda. Ed è una leggenda ladina che conduce a oriente, nel mitico Regno dei Fanes, cuore del vicino, omonimo parco naturale. Fanes-Senes-Braies: Dolomiti ancora, 25.680 ettari compresi fra la Val Badia, la Val Pusteria e la Val di Landro. Nato nel 1980, il parco interessa le Dolomiti

di Braies e il massiccio del Sasso della Croce, il “Sass d’la Crusc” dei Ladini, l’imponente bastione di dolomia che cela sul lato orientale il tesoro di Fanes, con le formazioni rocciose ad anfiteatro dette il “parlamento delle marmotte”. È questo il paesaggio del parco: pareti scoscese che cingono veri gioielli alpestri: Alpe di Fanes, Alpe di Senes, Prato Piazza, il mare d’erba dei Prati di Armentara, noti per l’estrema varietà biologica, vegetale e animale. Perché non di sola tutela del paesaggio si tratta: tra gli scopi delle aree protette rientra la tutela della biodiversità, che trova significativa espressione proprio nella ricchezza floristica dei prati magri di alta montagna. Una ricchezza minacciata dall’agricoltura intensiva e da preservare incentivando le pratiche agricole tradizionali, con i loro ritmi e le loro regole (sfalcio regolare, moderato uso di concimi). Ed è quel che si fa ai Prati di Armentara, individuati dall’ufficio parchi della provincia quale laboratorio ideale per la conservazione dell’agricoltu-



Alba sulla Croda del Becco (Sepp Hackhofer)



Alba sulle Odle (Georg Kantjoler)



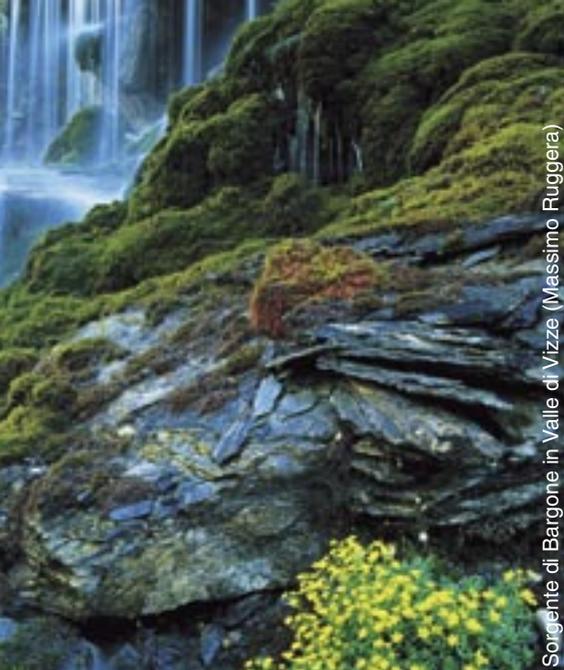
Piramidi di terra sul Renon (Hermann Ambach)



Scarpette di Venere (Georg Kantjoler)



Falco pellegrino (Walter Nicolussi Zatta)



Sorgente di Bargone in Valle di Vizze (Massimo Ruggera)



Luna piena sull'Alpe di Rodengo (Alfred Erardi)

ra montana estensiva. A oriente, il Parco Fanes-Sennes-Braies lambisce il gruppo delle Dolomiti di Sesto, nucleo centrale del parco che ne porta il nome. Istituito nel 1981 su una superficie di 11.635 ettari, il territorio protetto coinvolge l'estremo lembo nord orientale delle Dolomiti. Fra la Val Pusteria, la Val di Sesto, la Val di Landro e il confine con il Veneto è una successione di cime e creste frastagliate, separate da valli profondamente incise. A differenza di altri parchi dolomitici, nel Parco naturale delle Dolomiti di Sesto non ci sono vaste ondulazioni prative ad ammorbidire il paesaggio, che assume anzi connotati "estremi". Cima Undici, Croda dei Toni, Monte Popera: architetture gotiche, suggellate a mezzogiorno dai tre appicchi delle Cime di Lavedo. Eppure, è in questo ambiente così poco ospitale che trovano il modo di vivere rarità vegetali come il papavero pirenaico, i cui fiori gialli interrompono la monotonia cromatica delle estese colate di detriti. Un mondo vivo, insomma, al di là della distrazione e della fretta che spesso pervadono l'andar per monti meccanizzato.

Distrazione e fretta che non appartengono ai visitatori del Parco naturale del Monte Corno. Al confine con la Provincia di Trento, 7.000 ettari di natura ancora

integrata e ricca. Istituito nel 1980 il parco è un vero gioiello naturalistico. Niente cime celebrate e coreografie mozzafiato nel suo territorio, "sostituiti" da una biodiversità che non ha eguali nel territorio della provincia. Complice la posizione geografica, il parco ospita una notevole varietà di flora e di fauna. Elemento predominante è il bosco che interessa il 90% della superficie. Latifoglie e abete bianco a bassa quota e, più in alto, sui crinali, larice e abete rosso: l'area del Monte Corno è considerata la riserva forestale per eccellenza dell'Alto Adige. Dai 250 m del fondovalle ai 1.800 metri delle dorsali si riscontra un notevole spettro vegetativo, integrato da nicchie climatiche ed ecologiche. Un mondo "nascosto" che il parco vuole rendere visibile: a un'utenza consapevole e disponibile alla conoscenza, s'intende.

Subito a nord di Bolzano, la Val Sarentino ha saputo finora mantenere una discreta naturalità del paesaggio unita a una diffusa pratica dell'agricoltura tradizionale. Un insieme prezioso, che l'istituzione del previsto parco naturale contribuirebbe a preservare in futuro. Tuttavia, la proposta non è stata fin qui accolta con favore dagli amministratori locali e il "Parco naturale della Val Sarentino" è rimasto nei propositi. Questione di tempo...

La gestione dei parchi naturali in Alto Adige

Parchi naturali, Parco nazionale dello Stelvio, biotopi, monumenti naturali: sono oltre 183.000 gli ettari tutelati, pari al 24,8% della superficie provinciale. I parchi provinciali interessano 126.000 ha, 55.000 ha sono tutelati dal parco nazionale, mentre la restante superficie è interessata da biotopi e monumenti naturali. A differenza del Piemonte, in Alto Adige la gestione non è affidata a enti autonomi ma è curata direttamente dall'ufficio Parchi naturali della Provincia autonoma di Bolzano, con sede nel capoluogo (tel. 0471 414300, e-mail: parchi.naturali.Bolzano@provincia.bz.it).

Ancora a differenza del Piemonte, nei parchi sud-tirolesi la vigilanza non è affidata a guardiaparco bensì al Corpo Forestale Provinciale. Ottima la rete di centri visita la cui gestione è affidata all'ufficio parchi. Ben curato il sito Internet, dove attingere tutte le info necessarie per le visite: www.provincia.bz.it/natur2803/index



La magia dell'istante È il titolo del libro dal quale sono tratte le immagini dell'articolo (*La magia dell'istante, Natura in Alto Adige*, Folio Editore, Vienna-Bolzano). Interamente composto da immagini realizzate in Alto Adige, il libro è stato curato da "Strix", associazione che raggruppa i migliori fotografi naturalisti altoatesini. Nata nel '96, Strix (dal latino allocco) vuole contribuire con la sua attività a un maggior rispetto per la natura. Composta da amatori, l'associazione ha ottenuto importanti riconoscimenti internazionali, fra i quali titolo di "Fotografo naturalista europeo dell'anno 2004", assegnato durante il concorso dell'associazione tedesca GDT. Il libro può essere richiesto a Folio Editore, Pfarrhofstraße 2D, 39100 Bolzano, tel. 0471 971323; www.folioverlag.com. Info su Strix, Fotografi naturalisti Alto Adige, c/o Roberto Siniscalchi, via Mercato Vecchio 34, Bressanone (BZ); e-mail: stixnaturfoto@yahoo.it.

L'EXTRACOMUNITARIO MASCHERATO

testo di Sergio Mantovani
serman70@virgilio.it
fotografie di Ingo Bartschek



Lo scorso maggio si era guadagnato gli onori delle cronache conquistando un po' di spazio sui quotidiani e nei notiziari Tv. Certo, un procione in una gelateria non capita tutti i giorni. A Sanremo, però, è successo. E, in più, il simpatico orsetto lavatore in quell'occasione non si è limitato a un'apparizione: no, approfittando dello scompiglio generato tra gli attoniti avventori, balzellando da un tavolo all'altro ha infilato il muso nelle loro coppette di gelato, non rinunciando nemmeno, si dice, ad assaggiare un po' di cognac rimasto in un bicchierino. Legittima, dopo l'insolita, inopinata incursione, la curiosità circa la provenienza della bestiola. Un esemplare sfuggito alla cattività? Niente di più probabile, in quella circostanza. Ma pochi sanno che quel piccolo carnivoro dall'inconfondibile mascherina nera, per la scienza *Procyon lotor*, potrebbe essere già tra noi anche allo stato selvatico. Proprio così. Perché se è vero che dalla sua terra d'origine - l'area che va dal Canada meridionale fino alla Colombia - ci separa un oceano, è vero che pure nel Vecchio Continente ha preso casa da tempo. E, già che c'era, ha fatto le cose in grande. Da

buon opportunista qual è, infatti, non si è per nulla accontentato e, di case, ne ha messe su molte. Anche, e soprattutto, tra quelle degli uomini. Kassel, una città dell'Asia di circa duecentomila abitanti, può essere a buon diritto considerata la capitale europea dei procioni. Qui, non fosse per le abitudini prevalentemente notturne dell'invasore straniero, passeggiando per la città sarebbe più facile incontrare procioni piuttosto che cani a spasso con il loro padrone. Incredibile? Forse sì, ma certo realistico, se si pensa che recenti ricerche hanno stimato densità superiori a 100 individui per km². Il fenomeno dell'urbanizzazione dei procioni, che in Germania interessa molte città, comprese alcune metropoli come Berlino e Francoforte, non è tuttavia una novità per questa specie. Tutt'altro. Negli USA, precisamente a Cincinnati, gli zoologi rilevarono negli anni '70 concentrazioni prossime ai 180 esemplari per km² e valori compresi tra gli 85 e i 125 individui sono stati documentati anche nelle vastissime aree urbane di Toronto e Washington. Ma torniamo in Europa. Sull'origine della presenza di questo esotico, la cui diffusione ha preso avvio in Germania negli anni '30,

una nuova fonte di pregiate pellicce. E così, passo dopo passo, chilometro dopo chilometro, lo scaltro straniero ha conquistato territori sempre nuovi, fino a divenire uno dei mammiferi più comuni in buona parte della Germania centrale e orientale, ove mantiene tuttora le sue principali roccaforti. La migliore dimostrazione di quanto bene la nuova patria si attagiasse alle esigenze dello yankee mascherato si ebbe però tra gli anni '60 e '70, quando, caduto a picco il valore della sua pelliccia, cominciò a essere considerato come un intruso invadente e fastidioso, con quel suo brutto vezzo di infilarsi nei giardini privati per depredare gli alberi da frutto e aprire i

sacchi dell'immondizia. La campagna di sterminio appositamente lanciata si rivelò infatti del tutto inefficace a frenarne l'avanzata, rendendo evidente che, come è avvenuto ai quattro angoli del mondo per molte specie introdotte, l'eradicazione era ormai divenuta impossibile. Una vittoria schiacciante, quella del procione che, non pago d'aver "sottomesso" la Germania, ha cominciato una lenta ma inarrestabile marcia di conquista verso gli altri Paesi dell'Europa centrale e dell'Est soprattutto. Nella Francia nord-orientale ha ormai costituito una popolazione stabile, ma è stato più volte segnalato anche in Olanda, Danimarca e, a est, in Polonia, Ungheria, come pure nell'area

dell'ex Cecoslovacchia. A sud, è arrivato sicuramente in Austria e in Svizzera. L'invasore, dunque, è ormai alle porte. O forse, come si diceva, è già tra noi, magari in qualche vallata alpina. A titolo aneddotico, non essendone certa la provenienza, vale la pena di ricordare che, nel settembre di due anni fa, un giovane procione venne ritrovato, ferito a una zampa, in un giardino di Olginate, un centro del Lecchese. Ma quali sono gli ingredienti alla base di tanto successo? Certo l'adattabilità, in primo luogo. Ma, nondimeno, anche una buona dose di sfacciataggine. Due caratteristiche che il "nostro" possiede in gran copia. Onnivoro, agilissimo nell'arrampicarsi, a suo agio nell'acqua pur senza disporre di una pelliccia "waterproof", il procione si trova bene nelle foreste come nelle campagne coltivate, nelle aree suburbane come in piena città. Ed è proprio nei centri abitati che mostra al meglio le sue doti di furbacchione pronto a perdere ogni timidezza per sfruttare qualsiasi opportunità gli venga offerta dall'uomo. Ad attirarlo, manco a dirlo, è la facilità nel reperire il cibo: nei giardini delle abitazioni private abbondano infatti spesso alberi da frutto da saccheggiare, cumuli di compost e avanzi di cibo lasciati dai più sofisticati animali domestici. Per nulla schizzinoso, un bidone della spazzatura rappresenta per lui un'attrazione cui gli è impossibile resistere e, sicuro di trovarci qualcosa di commestibile, non rinuncerà mai a ficcarci dentro il muso. Certo, la città non fa bene alla linea: uno studio condotto in Germania ha dimostrato che i procioni urbani pesano tra il 10 e il 20% in più dei loro cugini che, con densità molto più basse, popolano le aree forestali. Risolto il problema del vitto, restava da pensare all'alloggio. Anche qui l'arte dell'arrangiarsi si è dimostrata essere il vero asso nella manica. E così, se quando dimora nel bosco gli risulta comodo sistemarsi nella cavità di un albero, una volta traslocato in città si trova perfettamente a suo agio in un edificio abbandonato come nella soffitta o nel garage di una casa abitata dai legittimi proprietari. Problemi di convivenza? Per i procioni, certo che no. Ma anche, tutto sommato per chi li ospita, se è vero che un sondaggio condotto in una piccola città poco a nord di Kassel ha rivelato un'attitudine nel complesso molto positiva verso lo sfrontato animale: per circa nove intervistati su dieci, pur se abituati a trovarsi il procione sotto, o dentro, casa, il bandito con la mascherina non rappresentava in fondo un problema.



LA NOSTRA IMPRONTA

testo di Silvia Battaglia
 silvia.battaglia@tiscali.it
 foto di Sergio Loppel

Tre virgola otto ettari globali di superficie pro-capite. È questa l'area di territorio che ogni cittadino italiano utilizza mediamente ogni anno per permettersi il proprio stile di vita: mangiare, vestirsi, lavorare, viaggiare, divertirsi... Com'è calcolato questo valore? Cosa significa utilizzare una determinata "superficie di territorio"? Quanta ne abbiamo a disposizione? E perché porsi questi interrogativi?

Domanda e offerta: l'impronta ecologica e la biocapacità

Capire quanta natura utilizziamo e quanta ne rimane ancora a disposizione è un po' come "tenere un bilancio familiare". Nella vita quotidiana tutti siamo abituati a fare i conti con il nostro portafoglio: ogni scelta economica viene effettuata o programmata confrontando il suo costo economico con il capitale di cui disponiamo. Analogamente, perché non confrontare il "costo" ambientale delle nostre scelte con il "capitale naturale" che ci offre il nostro Pianeta?

Da anni università e centri di ricerca sparsi in tutto il mondo si propongono proprio di calcolare quanta "natura" è utilizzata dalle attività economiche per produrre quei beni e servizi dei quali usufruiamo come cittadini-consumatori.

Fra i numerosi studi proposti a livello scientifico, particolarmente interessante è la metodologia dell'"Impronta ecologica". Proposta a partire dagli anni '90 da Wackernagel e Rees, dell'Università della British Columbia, Canada, oggi l'indicatore è utilizzato da molti enti di ricerca istituzionali e privati, da organismi governativi e associazioni internazionali e nazionali. La potenza didattica e l'immediatezza dell'indicatore, nonostante la complessità e i limiti del metodo di calcolo, ne hanno permesso l'utilizzo anche come strumento didattico, dalle scuole elementari fino ai corsi post-universitari. Sia a livello scientifico sia educativo, l'"Impronta ecologica" è spesso utilizzata insieme ad un altro indicatore, la "biocapacità": l'Impronta ci dice quanta "natura" è richiesta dalle attività umane, la biocapacità ci indica invece quanta "natura" gli ecosistemi naturali effettivamente ci offrono. Insieme, i due strumenti ci aiutano a definire il "bilancio ambientale" del Pianeta.

Calcoliamo la nostra Impronta

Due sono le principali ipotesi di partenza per il calcolo dell'Impronta ecologica: 1) ogni prodotto o servizio ha bisogno di un flusso di materiali ed energia proveniente dalla natura; 2) ogni bene genera scarti e rifiuti durante la sua vita (dalla

produzione, all'uso, allo smaltimento finale), e sono necessari sistemi ecologici che li assorbano. Per qualsiasi azione, l'uomo sfrutta tutta una serie di ecosistemi produttivi: il terreno agricolo, utilizzato per produrre cibo e altri prodotti non alimentari di origine agricola, come cotone, iuta, tabacco; il pascolo, dedicato all'allevamento e, di conseguenza, alla produzione di carne, latticini, uova, lana, ecc.; le foreste per la produzione di legname; il mare per il pescato; le foreste per assorbire l'anidride carbonica emessa bruciando i combustibili fossili per la produzione di energia; la superficie edificata.

L'Impronta ecologica stima, in ettari di superficie, quante risorse naturali una popolazione utilizza per vivere, calcolando l'area totale di ecosistemi terrestri e acquatici necessaria per fornire tutte le risorse utilizzate e per assorbire le emissioni prodotte. I consumi considerati sono quelli relativi ai prodotti alimentari, abitazioni, trasporti, altri beni, servizi, rifiuti. L'Impronta ecologica media mondiale equivale a 2,2 ettari globali* pro capite all'anno: ossia per mantenere il proprio stile di vita, in media ogni cittadino sul Pianeta utilizza ogni anno 2,2 gha di territorio produttivo, comprendente quote di terreni agricoli, pascoli, foreste, mare, ecc., presenti in differenti zone del

mondo. Dividendo invece la superficie totale dei territori produttivi del Pianeta (terre arabili, pascoli, foreste, ecc.) per la popolazione mondiale, di 6 miliardi di persone circa, si scopre che la biocapacità media mondiale pro capite, ossia quanta natura ogni abitante sulla Terra ha a disposizione, è di circa 1,8 ettari globali pro capite.

Poiché l'Impronta ecologica media mondiale pro capite supera la biocapacità media mondiale pro capite, siamo in presenza di un deficit ecologico, ossia stiamo utilizzando le risorse naturali (minerali, combustibili fossili, ghiaia, acqua, vegetali...) ad una velocità maggiore rispetto a quella con cui il Pianeta ce le offre. Il nostro sviluppo non è quindi ambientalmente sostenibile, perché stiamo impoverendo il capitale naturale del Pianeta, impedendo così alle gene-

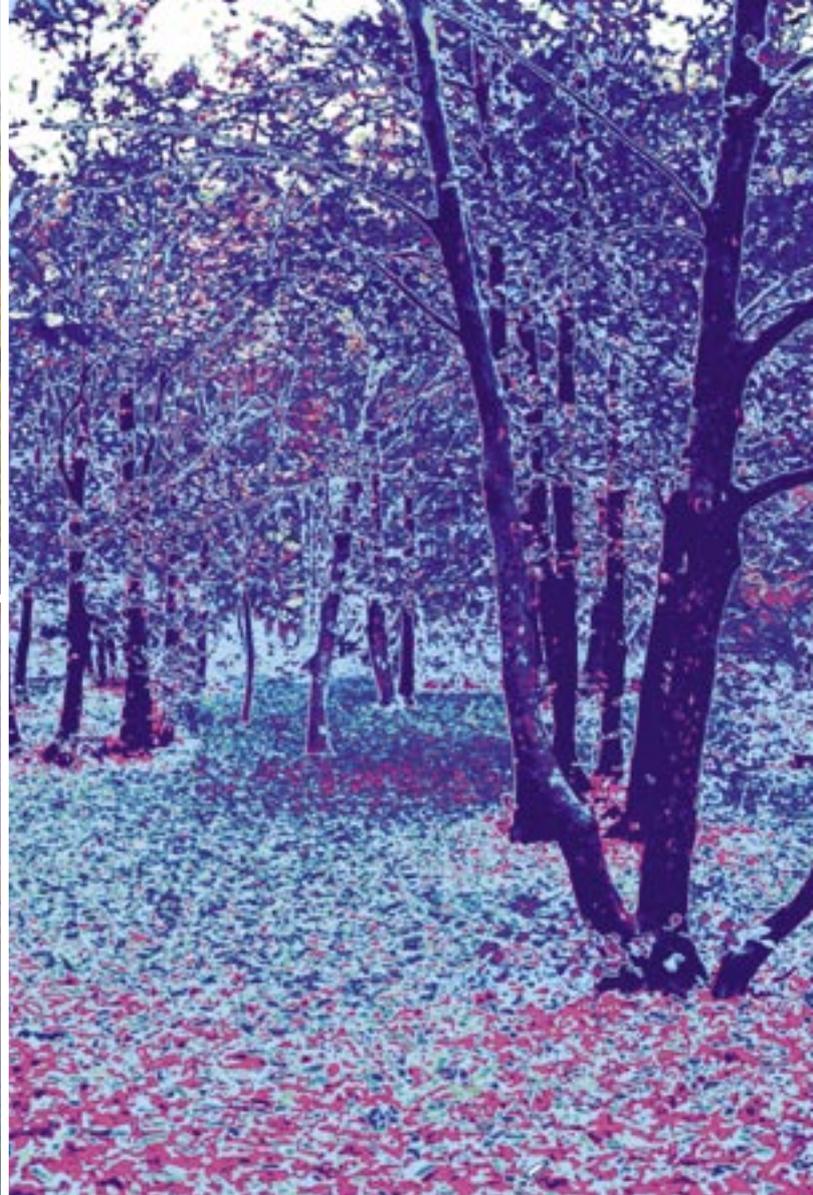
SULLA TERRA

razioni future di poterne usufruire. Come mostrano i dati riportati sul Living Planet Report 2004, se ai primi del Novecento la biocapacità media mondiale era di ben 5-6 ettari pro capite, l'Impronta ecologica globale è aumentata del 160% rispetto al 1960.

La Svizzera è davvero così rispettosa dell'ambiente?

Impronta ecologica e biocapacità sono ottimi strumenti per affrontare molti luoghi comuni. Ad esempio, nell'immaginario collettivo la Svizzera è pensata come il paese modello per quanto riguarda il rispetto dell'ambiente. Tuttavia, leggendo i valori di Impronta ecologica delle nazioni, si scopre che l'Impronta di uno svizzero medio nell'anno 2001 è di circa 5,3 gha pro capite, valore molto maggiore della media mondiale (2,2 gha pro capite). L'italiano medio, invece, pur se insostenibile rispetto alla media del Pianeta, ha un'Impronta di 3,8 gha. Per le proprie attività economiche, e quindi per permettersi il proprio stile di vita, in media uno svizzero consuma molte più risorse naturali rispetto ad un italiano. Confrontando i valori di Impronta ecologica con quelli di biocapacità, si scopre inoltre che entrambi i Paesi non hanno un territorio sufficientemente produttivo per soddisfare le richieste della propria





popolazione. La biocapacità del territorio svizzero è infatti di 1,6 gha pro capite, mentre in Italia è di 1,1 gha pro capite. Gli ettari di territorio che il proprio Paese non offre sono quindi “importati” attraverso il commercio. L’essere “puliti” a livello locale ma non a livello globale significa che ci stiamo appropriando di flussi naturali non presenti sul nostro territorio, sottraendoli probabilmente ad altre popolazioni. E infatti, se i paesi industrializzati presentano tutti valori molto alti di Impronta ecologica, affiancati spesso da valori bassi di biocapacità, i paesi del Sud del mondo presentano al contrario valori molto bassi di Impronta. Qualche esempio: uno svedese ha un’impronta di 7,0 gha, un americano di 9,5 gha e un tedesco di 4,8 ettari globali; un cinese di 1,5 gha, un abitante del Congo 0,9 gha (contro una biocapacità pro capite di 8,1 gha), uno dell’Afghanistan 0,3 gha.

Educare alla sostenibilità

Monitorare i propri consumi e calcolare la propria Impronta ecologica, permette di prendere coscienza delle proprie responsabilità e di modificare il proprio

stile di vita verso una maggiore sostenibilità ambientale. Il primo passo è ad esempio l’eliminazione degli sprechi. Acquistando prodotti di stagione e di produzione locale, preferendo beni con minor imballaggio, privilegiando il trasporto pubblico all’utilizzo dell’autovettura, adottando sistemi di risparmio energetico e idrico nella propria abitazione, ecc., si può infatti cercare di ridurre la propria Impronta ecologica.

Educare alla sostenibilità significa proprio creare la consapevolezza delle interconnessioni tra i processi naturali e gli stili di vita degli uomini, e far sì che essa non sia motivo di sconforto o indifferenza ma, al contrario, stimolo per modificare noi stessi e la nostra società verso stili di vita più sostenibili.

Per saperne di più

Wackernagel M. e Rees W., *L’Impronta ecologica*, Ed. Ambiente, 2004, Milano.
Chambers N., Simmon, C., Wackernagel M., *Manuale delle Impronte Ecologiche. Principi, applicazioni, esempi*, Ed. Ambiente, 2002, Milano.
www.panda.org/livingplanet

E in Piemonte?

Anche l’I.R.E.S., l’Istituto di Ricerche Economiche e Sociali della Regione Piemonte, segue un filone di ricerca sugli indicatori di sostenibilità ambientale. Fresco di stampa è il quaderno *Contabilità ambientale e Impronta ecologica: casi studio del Piemonte, Svizzera e Rhone-Alpes*, di Marco Bagliani, Fiorenzo Ferlaino, Fiorenzo Martini, Collana Quaderni d’Europa n.5.

Dallo studio emerge che l’Impronta ecologica pro capite del cittadino piemontese è in media di 5,3 gha! Il 69,8% del valore totale è rappresentato dal “consumo” di terra per la produzione di energia; il 21,8% dal territorio agricolo, il 50% circa del quale è “importato” da altre regioni italiane e il 27,3% dall’estero; seguono il terreno a pascolo (7,4%), il terreno edificato (0,7%) e le zone boschive (0,3%).

* L’“ettaro globale” (gha) è l’unità di misura dell’Impronta ecologica. Un ettaro globale equivale a 1 ettaro di territorio con produttività pari alla produttività media di tutte le aree produttive del Pianeta.

Un prolifico roditore goloso

testo di Chiara Tosi
chiara_tosi@yahoo.com
foto di Christian Ricci



A guardarla da vicino, la nutria (*Myocastor coypus*) non sembra avere un aspetto particolarmente minaccioso. Nonostante le apparenze, però, la diffusione di questo grosso roditore acquatico rappresenta un caso emblematico di introduzione di specie alloctone con conseguenze devastanti per gli ecosistemi locali.

Importata in Italia dall'America meridionale intorno agli anni Venti, la nutria, comunemente chiamata "castorino", è stata a lungo allevata come animale da pelliccia, la cui lavorazione consentiva spese di produzione con-

tenute e guadagni vantaggiosi.

Quando il mercato delle pellicce è entrato in crisi, il valore economico della pelle di nutria è inesorabilmente precipitato e gli allevatori hanno pensato bene di sbarazzarsi degli animali aprendo le gabbie e lasciando che gli invasori colonizzassero molte aree umide della Pianura Padana, della Toscana, dell'Umbria, del Lazio e delle zone dell'alto Adriatico.

Ed è proprio nelle tranquille acque delle paludi, dei canali e dei fiumi nostrani che le nutrie hanno trovato il loro habitat ideale. A confronto delle insidiose acque sudamericane,

infestate di caimani, anaconde e piranha, le zone umide italiane devono certamente essere sembrate un vero e proprio paradiso: nessun predatore naturale, grande disponibilità di risorse nutritive, condizioni climatiche più che favorevoli, ampi spazi da colonizzare.

Secondo gli esperti del Parco fluviale del Po e dell'Orba, in tutto il Piemonte, lungo il corso del Po e dei suoi affluenti, la nutria è ormai una presenza diffusa e alquanto ingombrante.

La massiccia espansione del roditore crea notevoli problemi alla vegetazione acquatica, principale nutrimento di



“Sono proprio queste specie - continua la dottoressa Gola - a risentire maggiormente della presenza della nutria, in larga misura responsabile della progressiva scomparsa dei canneti, dei cariceti e della vegetazione ripariale. In molti casi, inoltre, questi roditori operano una significativa azione di disturbo a carico delle nidiate di avifauna acquatica”.

Mantenere le popolazioni di questo prolifico roditore a livelli di densità ridotti e consentire la sopravvivenza delle specie indigene e della vegetazione acquatica: sono questi i principali obiettivi del programma di controllo della nutria attualmente in corso in diverse aree del parco. “Il piano di contenimento è finalizzato a limitare la diffusione di questi animali soprattutto nelle aree più vulnerabili dal punto di vista biologico ed ecologico - spiega Silvano Zuarini, collaboratore del parco - le catture vengono effettuate circa due volte all'anno, in autunno e in primavera. Alla cattura segue l'immediata soppressione degli esemplari. Tengo a sottolineare che questa operazione viene portata a termine senza alcuna sofferenza da parte degli animali”.

Interventi di questo tipo sono spesso oggetto di proteste e contestazioni da parte di numerosi esponenti del mondo animalista. “In realtà, continua Zuarini, si tratta di provvedimenti estremi, attuati allo scopo di salvaguardare l'integrità di ecosistemi particolarmente delicati. Negli anni Settanta e Ottanta, la popolazione complessiva di questa specie è cresciuta in modo esponenziale, raggiungendo livelli demografici davvero preoccupanti. Nonostante il continuo monitoraggio della specie, è difficile effettuare censimenti precisi e stabilire la reale consistenza numerica delle varie colonie”.

Sono gli agricoltori i primi a denunciare i danni causati dalle nutrie alle risaie e alle coltivazioni. Le periodiche incursioni di questi roditori nelle zone agricole del territorio lasciano segni evidenti alle colture cerealicole, in particolar modo di mais, riso e frumento. Ma c'è dell'altro. Altrettanto visibili sono, infatti, i danni provocati dalle nutrie agli argini dei fiumi e dei bacini idrici, dove la continua escavazione di gallerie, cunicoli e tane compromette seriamente la stabilità delle sponde e delle chiuse.

Per quanto riguarda gli effetti delle immissioni incontrollate di spe-



questi animali. Gli effetti più evidenti si rilevano sulla ninfea bianca (*Nymphaea alba*) e sul nannufero (*Nuphar luteum*). In passato, le due piante davano vita a immense distese galleggianti, mentre oggi sono quasi completamente scomparse dagli specchi d'acqua del parco.

Laura Gola, tecnico faunistico del parco, ci spiega che l'impatto della nutria sulla fauna locale è altrettanto negativo. Nelle aree in cui il roditore trova le migliori condizioni di vita, si assiste alla preoccupante diminuzione di numerose altre specie animali come, ad esempio, la gallinella d'acqua (*Gallinula chloropus*), lo svasso maggiore (*Podiceps cristatus*), la sterna comune (*Sterna hirundo*), il tuffetto (*Tachybaptus o Podiceps ruficollis*). Per non parlare della grande varietà di ardeidi come l'airone rosso (*Ardea purpurea*), la nitticora (*Nycticorax nycticorax*), il tarabuso (*Botaurus stellaris*), l'airone cenerino (*Ardea cinerea*).



cie esotiche, la dottoressa Gola ha ben pochi dubbi: “Dopo il rilascio, alcune specie alloctone riescono ad adattarsi perfettamente alle nuove condizioni climatiche e ambientali. Proprio in questa fase, diventano particolarmente pericolose per l'habitat e per le specie autoctone. Va, inoltre, considerato che, sia a livello locale che globale, l'introduzione di specie esotiche rappresenta uno tra i più importanti fattori di rischio per la biodiversità naturale”.

In Piemonte, la dilagante diffusione della nutria potrebbe ostacolare alcuni dei numerosi progetti di riqualificazione ambientale promossi dai responsabili del parco. “Gli interventi interessano diverse zone umide situate all'interno dei confini della riserva - puntualizza la dottoressa Gola - le nutrie hanno ampiamente colonizzato questi ambienti e i danni ecologici sono davvero rilevanti. L'Ente parco effettua periodici interventi di controllo demografico delle popolazioni, proprio al fine di realizzare al meglio le operazioni di riqualificazione ambientale, altrimenti fortemente compromesse dalla presenza di questo roditore”.

Non bisogna dimenticare che i progetti di recupero ambientale, oltre a porre rimedio ai gravi danni causati dalle attività antropiche, consentono di sfruttare in modo sostenibile le risorse naturali locali. Ma come vengono regolamentati gli accordi tra il parco e i gestori delle numerose cave presenti nel territorio? Lo abbiamo chiesto a Dario Zocco, direttore del Parco fluviale del Po e dell'Orba: “Gli interventi di riqualificazione ambientale proposti dai privati sono regolamentati dalle Norme di attuazione del Piano d'Area e dalla legge regionale n. 65/1995, che prevede l'espressione del parere obbligatorio da parte dell'Ente parco. In particolare, per le attività estrattive condotte all'interno della Fascia di pertinenza fluviale, il parere del parco è vincolante e consente di verificare la sostenibilità delle operazioni, inserendo eventuali prescrizioni limitative”.

Oltre alla necessità di portare a compimento i piani per il miglioramento ambientale delle aree maggiormente danneggiate, i responsabili del parco manifestano l'urgenza di regolamentare per legge le importazioni di animali esotici e di vietarne in modo assoluto i rilasci in natura, al fine di salvaguardare gli equilibri naturali degli ecosistemi italiani.



Verso una nuova legge



La presidente Bresso nel disegno di Sara Paglia "L'ambiente è un bene unitario".

La Giunta regionale ha approvato nella seduta del 23 gennaio il disegno di legge relativo al "Testo unico sulla tutela delle aree naturali e della biodiversità". "Il sistema delle aree protette piemontesi, ha affermato la presidente Mercedes Bresso, ha compiuto, nel 2005, trent'anni. Un corpus normativo che necessitava, con il passare del tempo, di aggiornamenti e di adeguamenti, senza i quali la realtà si allontana e la legge perde vigore d'indirizzo e di governo". "Il testo unico realizza un punto importante, ampiamente discusso e condiviso, del programma elettorale della Presidente - aggiunge Nicola de Ruggiero, Assessore all'Ambiente ed ai Parchi - in cui si faceva riferimento alla necessità di dare una nuova linfa alla politica della tutele delle aree protette, attraverso una sua revisione completa che ne ridisegnasse il sistema, dando vita alla rete ecologica regionale. E' in linea con le direttive europee, stringe un rapporto più forte con Province e Comuni, con deleghe di responsabilità, snellisce il sistema degli enti di gestione dei parchi, semplifica il corpus delle leggi in materia abrogandone quasi 150". Nei suoi passaggi salienti, il Testo Unico presenta caratteristiche innovative. **Realizzazione della rete ecologica**

attraverso l'integrazione e la regolamentazione dei SIC (Siti di Importanza Comunitaria) e delle ZPS (Zone di Protezione Speciale), che sono complementari e differenti rispetto al trentennale sistema naturale delle aree protette, attuando così le direttive comunitarie "Habitat" e "Uccelli". Con il Testo Unico è prevista l'esistenza delle aree contigue come soggetti di pianificazione integrata con il territorio circostante. Inoltre si è provveduto alla definizione dei corridoi ecologici e delle connessioni naturali, elemento innovativo rispetto alla normativa precedente;

coordinamento con le politiche urbanistiche e territoriali: è previsto un coordinamento permanente con le politiche urbanistiche e territoriali per stabilire un completo governo del territorio. In tale previsione la Carta della Natura Regionale costituisce stralcio del Piano Territoriale Regionale;

ridefinizione del sistema delle aree protette: è previsto un numero ridotto di enti di gestione raggruppando le aree esistenti sulla base di caratteristiche comuni (le Alpi Cozie, il sistema Po i Sacri Monti...).

coinvolgimento diretto di Province, dei Comuni e delle Comunità Montane: attraverso il trasferimento della gestione di intere aree protette, con il relativo trasferimento di risorse economiche, e mediante delega per quanto concerne i SIC; la creazione di un nuovo organo negli enti strumentali (Comunità Aree Protette); l'utilizzo di uno strumento di programmazione (Piano Economico Sociale), redatto dalla Comunità, come strumento di indirizzo e di definizione delle politiche del territorio; la nomina, all'interno del Consiglio, di rappresentanti delle Province e dei Comuni;

valorizzazione dei parchi internazionali e interregionali, rendendo possibile ai fini gestionali per le aree naturali protette di procedere a collaborazioni internazionali e interregionali, come avviene da



L'assessore De Ruggiero: "Un sistema snello per la rete ecologica regionale" (disegno di Sara Paglia).

In alto, la prima pagina *la Repubblica* del 24 gennaio, cronaca di Torino

tempo negli enti parco maggiormente organizzati;

semplificazione legislativa attraverso l'abrogazione di 147 leggi e predisposizione di uno strumento legislativo unico e facilmente integrabile per l'ampliamento della rete (inserimento di nuove aree protette, previsione di SIC, ecc.).

"Penso che nel rapporto tra natura e cultura, aggiunge la Presidente, si debba sempre ragionare in termini di "sviluppo sostenibile" per poter migliorare la vita senza estraniarla dall'ambiente. L'ambiente è "il tutto". Ricomprende dentro sé stesso gli esseri animali, vegetali e la ricchezza del mondo inanimato. L'ambiente, insomma, è un "bene unitario". Averlo capito ci ha fatto promuovere trent'anni fa, con lungimiranza e diventando esempio per l'Italia, la prima legge sui parchi. Ora il Testo Unico, che ci rende nuovamente protagonisti sulla scena nazionale, rappresenta l'evoluzione della politica ambientale della Regione e degli Enti locali a tutela delle aree naturali e della biodiversità".

Sul nostro sito www.regione.piemonte.it/parchi/testounico.htm il testo integrale approvato dalla giunta regionale, la relazione introduttiva e il comunicato stampa.

Il dossier sulla legge di gennaio, non comprendeva il contributo di Flavia Bianchi, Legambiente Piemonte per un disguido nostro. Il direttivo del parco di Marcarolo, ha votato nei giorni scorsi un ordine del giorno. Per questioni di tempo non abbiamo potuto darne conto. Ce ne scusiamo con gli interessati e i lettori.

Il disegno di legge viene ora trasmesso alla commissione consiliare competente (la V) la quale programmerà i lavori, sentiti i capigruppo consiliari e il parere della commissione bilancio, e avvierà le consultazioni di sindacati, associazioni ambientaliste, di categoria, comuni e province.

Civiltà ai confini del Mondo

di Silvia Ghione
silvia.ghione@tiscali.it



Un mormorio di sottofondo si fa sempre più insistente procedendo tra le sale del Museo regionale di Scienze naturali di Torino. Bisogna soffermarsi ad ascoltare per riconoscere una voce, poi un'altra e un'altra ancora. Voci cantilenanti battono il ritmo della giornata, accompagnando i gesti ripetuti del Popolo dei Ghiacci. Dai suoni si passa alle immagini che mostrano sguardi penetranti e facce rugose di chi, da sempre, è esposto al freddo e al gelo. Sono realizzate dal fotografo Giuseppe Tornatore e dall'artista italo canadese Silvia Pecota. La mostra è quella degli *inuit* e i *Popoli del Ghiaccio* che inaugu-

ra la serie dei cinquantatre eventi che compongono le Olimpiadi della Cultura, organizzate nell'ambito dei XX Giochi Olimpici Invernali-Torino 2006. Curatrice è Gabriella A. Massa, studiosa di fama internazionale, archeologa esperta di cultura inuit. La mostra, organizzata dal Consorzio Beni Culturali, forse non vanta un allestimento di grosso impatto emotivo, ma ha il pregio di condurre il visitatore, all'interno di un percorso sensoriale, fruibile anche dai non vedenti, lungo una carrellata di oltre quattrocentocinquanta oggetti di cultura materiale e opere d'arte di raro pregio che ripropone uno spaccato di vita nell'Artico, dove queste popolazioni

si sono ingegnosamente adattate a vivere nel rispetto della natura. Sono opere che raccontano la storia della creatività di questo popolo, dai tempi antichi fino ai nostri giorni, e illustrano come l'arte inuit sia uno stile di vita. "inuit" ("inuk" al singolare) è il termine con cui amano autodefinirsi le popolazioni che vivono nell'Artico canadese. Nella lingua *inuktitut* significa "il popolo", "gli uomini". Uomini ancorati a una cultura straordinaria che vede protagonista una materia semplice e forte come la neve, e il ghiaccio. Gli inuit delle terre artiche del Nuovo Mondo sono i discendenti delle popolazioni mongoliche immigrate dall'Asia in tempi remoti. Oggi

abitano le zone circumpolari della Berin-
gia (ex Unione Sovietica e Alaska), del
Canada e della Groenlandia. E a seconda
del luogo assumono nomi diversi: nelle
aree siberiane *Yuit*; lungo l'arcipelago
delle Aleutine, *Aleuti*; in Alaska, *Yupik* e
finalmente lungo l'area Artica canadese
inuit, fino alla Groenlandia dove sono
chiamati anche *Inupiaq*.

Prima di diventare stanziale, questo po-
polo era seminomade. Sulle tracce di
prede stagionali, gli inuit erano provetti
cacciatori in alto mare, all'inseguimen-
to di mammiferi marini che stanavano
su grandi battelli in pelle di foca, lunghi
circa 10-15 metri, chiamati *umiaq*. Dagli
animali uccisi si ricavava non solo il cibo,
ma anche le materie prime necessarie
a sopravvivere. Il loro abbigliamento era
realizzato solo con pelli animali, sapien-
tamente tagliate, solidamente cucite e
finemente decorate. La pelle di foca, per
la sua impermeabilità, veniva usata nella
stagione delle piogge, per proteggere
la tenda e per gli abiti utilizzati durante
attività che richiedevano il contatto con
l'acqua. La calda pelliccia di orso e la
pelliccia di caribù, invece, venivano usate
in inverno, sia per andare a caccia, sia
come coperta per ripararsi all'interno
delle abitazioni.

La caccia e la pesca erano regolamentate
da riti derivanti dalla loro concezione
"animistica" del Mondo, per cui ogni es-
sere ha un'anima. La loro vita spirituale,

gestita dagli sciamani (*angaguuq*), inter-
mediari tra l'uomo e il mondo degli spiriti,
era incentrata sull'esistenza di entità
soprannaturali.

Quando non erano impegnati a cac-
ciare e pescare, gli inuit si dedicavano
a intagliare e incidere la pietra locale
(steatite), il legno o le ossa delle foche
e delle balene cacciate, producendo
oggetti piccolissimi: statuette raffiguranti
perlopiù animali uccisi, uomini in canoa,
pescatori, cacciatori di foche ma anche
danzatori e suonatori di tamburo e tam-
burello. La vita degli inuit era scandita
dalle stagioni: durante i mesi estivi, piccoli
gruppi composti da una o due famiglie
si mettevano in viaggio per trovare una
sistemazione che garantisse caccia e
pesca abbondante. Alla fine dell'estate
tutti i gruppi si riunivano per festeggiare,
concludere scambi e combinare matrimoni
che avrebbero consolidato i legami tra i
nuclei familiari. D'inverno, al gruppo base
si aggiungevano altri parenti e l'attività
prevalente diventava la caccia alla foca.
E come per molti altri popoli antichi gli
inuit "parlano" oltre le distanze e il tempo.
La lingua del Popolo dei Ghiacci è fatta
di segni e di parole. È un parlare per
polisintesi, per "parole-frasi". Le lingue
eschimesi portano all'estremo la capacità
di sintesi fino alla costruzione di una pa-
rola tanto complessa da aver bisogno, in
altre lingue, di un'intera frase. Le lingue
attualmente parlate sono principalmente

due: l'*inuktitut*, scritto in grafia sillabi-
ca, domina nella zona nord orientale e
meridionale, dalla tundra (senz'alberi)
alla taiga (con bassa vegetazione arbo-
rea); nell'area nord occidentale si parla
inuinnagtun, nella versione scritta con
caratteri latini. Ancora oggi i racconti
sono la forma favorita di trasmissione del
popolo inuit: attraverso la cultura orale essi
trasmettono la propria memoria storica
che affonda le radici in epoche lonta-
nissime. Bisogna, infatti, risalire a circa
10.000 anni fa, quando dei cacciatori,
originari della Siberia, attraversarono lo
stretto di Bering e si stabilirono lungo le
coste artiche dell'Alaska, dando origine
all'antica cultura di Dorset. I dorsetiani
si distinsero per il perfetto adattamento
all'ambiente, per le nuove tecnologie e
per gli insediamenti invernali permanenti.
A loro fecero seguito gli emigranti thuleani
che arrivarono in Canada nei secoli XI e
XII, stabilendosi in insediamenti semiper-
manenti sulla costa orientale della baia di
Hudson. Ed è proprio dal popolo di Thule
che discendono gli inuit di oggi. Intorno
al XVI secolo questi gruppi entrarono
in contatto con i bianchi, i *quallunaat* o
"uomini dalle sopracciglia cespugliose"
provenienti dall'Europa, diventando gra-
dualmente dipendenti dalle risorse che i
nuovi arrivati portavano.

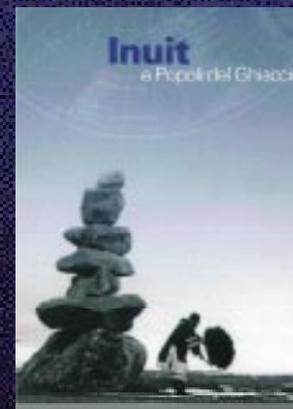
Le cose cambiarono radicalmente intorno
agli anni '50/'60 quando gli inuit, costretti
dalla drastica diminuzione delle risorse
animali, cominciarono a diventare stan-
ziali. La vita sedentaria favorì l'accesso
al mercato dei prodotti provenienti dal
sud, facilitò le cure sanitarie e la fre-
quenza delle scuole. Attualmente vivono
in villaggi quasi sempre situati presso la



foce di un fiume, vicino a zone di caccia.
Nonostante la distanza tra i villaggi sia
di centinaia di chilometri, i collegamenti
aerei hanno rotto il loro isolamento e la
facilità di comunicazione ha permesso
di rinsaldare i rapporti socio-politici, fino
ad arrivare, nel Nunavik, alla creazione
di un governo regionale riconosciuto,
nel 1989, dal Canada e dal Quebec,
seguita dieci anni dopo (1 aprile 1999)
dalla nascita del Nunavut, tredicesima
regione amministrativa della Federazione
del Canada, con capitale Iqaluit. Il nome
Nunavut significa "la nostra terra" e gli
inuit del Quebec chiamano la propria terra
Nunavik, cioè "la terra dove abitare".
Nello spazio di circa cinquant'anni questo
popolo è passato dall'età della pietra
all'era della tecnologia avanzata. No-
nostante la pressione della travolgente
cultura dei bianchi, gli inuit cercano an-
cora oggi di mantenere vive le proprie
tradizioni, anche attraverso la nascita di
cooperative locali con cui gestiscono la
distribuzione e l'esportazione delle loro
sculture nel mondo. Una leggenda di
queste terre racconta che al mondo ci
sono solo pochi inuit, mentre "gli uomini
dalle sopracciglia cespugliose" sono mi-
lioni e milioni, proprio come le zanzare.
Così, se sarà abbandonata la tradizione
degli inuit, e non sarà considerato più
così importante usare la propria lingua,
ben presto non ci sarà più nulla, se non
un'altra zanzara.



In apertura:
Giovane uomo inuit,
all'interno di un ghiacciaio,
Nunavut, Canada
(foto S. Pecota).
In questa pagina, sullo sfondo:
Inuit che camminano nella neve
fresca, Nunavut, Canada
(foto S. Pecota);
caccia alla foca sulla banchisa,
collezione Privata Brunetto Chiarelli
(foto G. Turcati);
Sciamano, Collezione
Privata Totolo
(foto G. Turcati).
Nella pagina a fianco dall'alto:
orsi (foto E. Manghi);
allestimento all'interno
della mostra
(foto G. Mariotti);
Iglù (foto S. Pecota).



Per saperne di più

La mostra al Museo regionale di Scienze
naturali, in via Giolitti 36 a Torino, sarà aperta
fino al 30 aprile, tutti i giorni con orario 10-19
(la biglietteria chiude un'ora prima), chiuso
il martedì. Accessibilità per disabili. Biglietto
intero: euro 5,00; ridotto per studenti e gruppi;
gratuito minori di anni 18 e over 65.
Info museo: tel. 800 333 444; Email: mostre
@consorziobenculturali.it; www.popolidel-
ghiaccio.it
Per prenotazioni:
Centro Didattico tel. 011 4326307/34/37;
Email: didattica.mrsn@regione.piemonte.it

TORINO

verso il futuro

testo di Enrico Massone
enrico.massone@regione.piemonte.it
foto di Michele D'Ottavio

Si accendono i riflettori sui XX Giochi olimpici invernali e Torino 2006 è al centro dell'attenzione mondiale. Nei prossimi giorni scorreranno fiumi d'inchiostro virtuale per portare in ogni angolo del pianeta le news su atleti e gare sportive. E sullo sfondo delle competizioni prenderà forma l'immagine della città protagonista dell'evento. Torino vivrà un momento di notorietà mai conosciuto prima, in perfetta sintonia col presente, l'attuale, l'immediato. Il suo nome passerà sulle labbra di milioni di persone e la sua icona apparirà su video e teleschermi del globo intero. Tutto sarà veloce, tutto avverrà in fretta, in un tempo reale di appena quindici giorni. Ma per i torinesi sarà un tempo molto speciale, dilatato, frenetico, forse un po' caotico, un'esperienza imprevedibile con notevoli conseguenze per il futuro della città. Ai telespettatori, utenti di internet e lettori di quotidiani arriverà l'immagine riflessa di Torino, filtrata dalla sensibilità dei giornalisti sportivi, che raccontano la sequenza dei fatti, così come li vedono accadere davanti ai loro occhi. Non conosciamo ancora l'impatto di quell'immagine, ma sappiamo che non

potrà rispecchiare la ricchezza e la complessità di una città carica di una cultura millenaria. Possiamo però prepararci ad accoglierla, rispolverando le impressioni di chi la visitò in epoche precedenti: un pot-pourri di frammenti della memoria per mostrare i tratti caratteristici di un centro che non teme di rinnovarsi e sa adattarsi alle nuove realtà, senza mai rinnegare le proprie tradizioni. Il viaggio a ritroso nel tempo inizia nel 1580, quando Torino era da poco diventata capitale del Ducato di Savoia. La prima testimonianza, non molto edificante, è del transalpino Michel de la Montaigne, che al termine di un breve soggiorno annota sul diario: "È una piccola città, situata in un luogo molto ricco d'acqua, non molto ben costruita né molto piacevole, sporca, nonostante sia attraversata da un ruscello che ne asporta la sporcizia". Poco a poco, grandi architetti fissano l'inconfondibile impronta barocca ed esaltano il valore unitario della capitale. L'omogeneità della composizione urbanistica, prevale su ogni tipo di soluzione individuale e fa nascere quell'effetto di grande rigore e chiarezza che diventa la caratteristica

tipica della Torino sei/settecentesca. Nel luglio 1717, un quarantenne frate carmelitano, tale Giacomo Antonio Naia, proveniente da lesi e diretto a Santiago di Compostela, sosta in città: "La piazza dove sta il Governatore è come quella di Forlì, ma assai più bella ed è tutta selciata e adornata di bellissimi palazzi novi e portici novi a torno a torno, alti quasi tutti allo stesso modo. Insomma questa è una gran bellissima piazza nova. Le strade della città sono larghe e belle. Alla piazza del Castello vidi quattro cannoni smisurati. Il bello giardino del Duca sarà d'un miglio di circuito, fatto con grande magiatria, e vi sono varie fontane e peschiere belle. Vi sono poi tanti vasi di bronzo, che non so dire il numero, oltre tanti altri vasi, che vi sono d'altra sorte. La piazza del Duca è grande e bella e vi è il suo gran palazzo in facciata. La piazza delle erbe è abbondantissima d'ogni cosa e vicino a questa vi è una bellissima torre nova, tutta dipinta, e in cima vi sta un bellissimo toro di bronzo indorato. Il Duomo è di tre navi con colonnate di mattoni cotti. La cappella poi e cupola del Santissimo Sudario, che sta eretta sopra l'altare maggiore,



è così maestosa, ricca e bella che io non la so descrivere, tutta finita di marmi neri finissimi. La chiesa dei padri Gesuiti è d'una nave sola, ma longa, larga e bella, e con bellissime cappelle, e ricca di bellissimi marmi di vari colori, e di bellissime pitture, e in dorature, e con una bella cupola, ed un bel campanile con undici bone campane. La chiesa di S. Lorenzo de' padri Teatini è fatta a ovata, ed è bellissima, ricca di bellissimi marmi, pitture bellissime, in dorature e bella cupola".

L'esperienza risorgimentale pervade l'intera storia ottocentesca di Torino e segna le tappe della sua apertura verso il resto della penisola e l'Europa. Le parole dello scrittore ligure Edmondo De Amicis, tradiscono l'amore che coltivava nel profondo del cuore per la città-simbolo dell'unità politica dello stato: "Certo, un Italiano che arrivi qui, coll'idea di trovare una città uggiosa, e un po' triste, come i dispettosi soglion definire Torino - un villaggio ingrandito - un mucchio di conventi e caserme - deve provare un disinganno piacevole, uscendo dalla stazione di Porta Nuova in una bella mattinata di primavera. Alla vista di quel grande corso, lungo quanto i Campi Elisi di Parigi, chiuso a sinistra dalle Alpi, a destra dalla collina, davanti a quell'infilata di piazze, a quelle fughe di portici, a quel verde rigoglioso, a quella vastità allegra, piena di luce e di lavoro, deve esclamare "È bello!" o tirare almeno uno di quei larghi respiri, che equivalgono a una parola di ammirazione".

Agli inizi del Novecento, la vocazione industriale e le accese contrapposizioni fra capitalisti e classe operaia, condizionano i rapporti politico-sociali e conformano la città ai rigidi ritmi della fabbrica, senza impedire, però, lo sviluppo di un clima intellettuale particolarmente vivace: sono gli anni di Gozzano, Gramsci, Gobetti e il "gruppo dei sei". Nel 1935 Cesare Pavese scrive: "Standone lontano, comincio a inventare una funzione condizionatrice dell'arte proprio nel Piemonte e centralmente in Torino. Città della fantasticheria, per la sua aristocratica compiutezza composta di elementi nuovi e antichi; città della regola, per l'assenza assoluta di stonature nel materiale e nello spirituale; città della passione, per la sua benevola proprietà agli ozii; città dell'ironia, per il suo buon gusto nella vita; città esemplare per la sua pacatezza ricca di tumulto.

Nella pagina a fianco: scultura di Cragg davanti allo Stadio Comunale di Torino. In questa pagina, dall'alto: la bolla del Lingotto; Luci d'artista davanti al Comune di Torino e Palavela.



Città vergine in arte, come quella che ha già visto altri fare l'amore e, di suo, non ha tollerato sinora che carezze, ma è pronta ormai se trova l'uomo, a fare il passo. Città infine, dove sono nato spiritualmente, arrivando di fuori: mia amante e non madre né sorella. E molti altri sono con lei in questo rapporto. Non le può mancare una civiltà, ed io faccio parte di una schiera. Le condizioni ci sono tutte".

Il nostro viaggio a ritroso termina con Primo Levi. È imbarazzante constatare che a quasi vent'anni dalla scomparsa dello scrittore torinese più conosciuto al mondo, sulla casa dove nacque, visse e morì, non ci sia alcun segno in ricordo del passaggio terreno di quell'uomo straordinario, nemmeno una piccola targa: noncuranza, aridità, indifferenza o strano senso di pudore? D'altronde dopo 235 anni dalla visita a Torino di Mozart una targa a ricordo dell'avvenimento è stata collocata soltanto quest'anno.

"Non si sforzi di capire Torino e i torinesi, lasci che siano loro a capirla", con queste parole Giulio De Benedetti, ex direttore de *La Stampa*, accolse il giornalista Igor Man appena arrivato in città. Sono passati quarant'anni da allora ma quanto è cambiata e in cosa, la città?

Ricordando Mozart

Wolfgang Amadeus Mozart quindicenne soggiornò a Torino con il padre nel gennaio del 1771 durante il suo primo viaggio in Italia. Una lapide a ricordo è stata posta in via Corte d'Appello dove allora si trovava l'albergo Dogana Nuova.

Ecomuseo urbano

Gli edifici che compongono la città non sono semplici contenitori di persone o di funzioni, ma esprimono la ricchezza e la complessità del patrimonio urbano. Il rapporto tra la città e i suoi abitanti vecchi



In questa pagina, in alto: fontana di Mertz; Luci d'artista in piazza Carignano e Arco olimpico.

e nuovi è molto dinamico e conferisce allo spazio geografico caratteri specifici e originali. Per interpretare e valorizzare i valori espressi dagli edifici-simbolo di un passato in rapida trasformazione e dalla viva memoria di una cultura intangibile e immateriale, Torino sta realizzando il progetto Ecomuseo urbano della Città. In una logica aperta al confronto e agli stimoli dei cittadini, le Circoscrizioni 5, 6, 9 del Comune, intendono conferire piena intensità alle singole realtà che le compongono, come i borghi e i quartieri che "anche nel presente mantengono una propria identità storica, riconoscibile e riconosciuta da chi vi risiede".

Info: Centro di interpretazione e documentazione storica locale dell'Ecomuseo urbano - via Bossoli, 72/A tel. 011 4434936; Ufficio Cultura - corso Corsica, 55 tel. 011 4435956.

Cuore di legno

di Primo Levi

Il mio vicino di casa è robusto.
È un ippocastano di corso Re Umberto.
Ha la mia età, ma non la dimostra.
Alberga passeri e merli, e non ha vergogna,
in aprile, di spingere gemme e foglie.
Fiori fragili a maggio,
a settembre ricci dalle spine innocue
Con dentro lucide castagne tanniche.
È un impostore, ma ingenuo: vuole farsi credere
emulo del suo bravo fratello di montagna signore
di frutti dolci e di funghi preziosi.
Non vive bene. Gli calpestanto le radici
I tram numero otto e diciannove,
ogni cinque minuti, ne rimane intronato.
E cresce storto, come se volesse andarsene.
Anno per anno succhia lenti veleni
Dal sottosuolo saturo di metano.
È abbeverato d'urina di cani.
Le rughe del suo sughero sono intasate
dalla polvere settica dei viali.
Sotto la scorza pendono crisalidi
Morte che non diverranno mai farfalle.
Eppure nel suo torbido cuore di legno
Sente e gode il tornare delle stagioni.



BAMBOLE RUSSE ai confini della taiga

testo e foto di Paola Fiore
paola.f@mediacomm.it

La taiga russa sa ancora offrire attrattive naturalistiche di inaspettata bellezza. La taiga, come la tundra, è un habitat semibuio dal paesaggio grandioso e solenne nella sua severa tristezza che si estende da nord a sud sino alle latitudini di 62° N e 48° N. Il turismo di massa non è riuscito a invadere le sterminate distese di boschi e foreste che si estendono a raggiera per centinaia di chilometri intorno alla caotica capitale moscovita, dove l'inquinamento regna sovrano e la flora stenta a respirare. Basta allontanarsi di circa sessanta, ottanta chilometri da Mosca, all'interno del Bassopiano Sarmatico in direzione Vladimir - Niznij Novgorod, e ci si ritrova in aperta campagna in un'oasi di pace e silenzio, interrotto solamente dal rumore di qualche vecchia automobile diretta a nord est verso la catena dei Monti Urali. Qui la presenza umana è scarsa e gli

inverni sono molto rigidi. Soltanto betulle, salici odorosi, ontani neri e bianchi, abeti rossi, pini silvestri, larici, ericacee e latifoglie che formano l'immensa foresta di conifere a nord dell'emisfero boreale, sembrano poter resistere alle lunghe e gelide bufere di neve che si abbattono sulla zona da novembre a febbraio. Dopo un viaggio non proprio breve e confortevole sulle accidentate strade dell'ex Unione Sovietica, oltrepassate la città della vodka di Cernogolovka e Cernovo, si raggiunge il piccolo villaggio di Zarecje, dove sorge il primo ecomuseo etnografico della provincia di Vladimir. Proprietaria dell'ecomuseo è Galina Maslennikova, una delle più famose produttrici di bambole etnografiche della Federazione Russa. L'ecomuseo è ospitato in una parte dell'antica dacia di famiglia - al pianterreno e in un'altra piccola costruzione situata accanto all'abitazione principale, dove l'artista ha allestito una mostra permanente delle





in Russia non è facile trovare pensioni lungo le strade provinciali, né vi sono aziende agrituristiche in grado di ospitare i turisti di passaggio. L'Ente del turismo russo suggerisce ancora di trascorrere le vacanze nei vecchi sanatori in classico stile sovietico, sparsi qua e là all'interno del territorio federale.

La storia dell'ecomuseo

Ekaterina Fiodorovna, nonna di Galina, è stata l'ultima proprietaria della tenuta dei mercanti Dumnov. Dopo la morte del marito Serghej Ivanovic' Dumnov e sino alla rivoluzione del 1917, la donna ha diretto da sola l'importante produzione tessile, costituita da venti telai per la produzione manuale di velluto, cento telai presi in affitto dai contadini tessitori della zona e decine di macchine per l'avvolgimento e la torsione dei fili di seta. La produzione dei pregiati tessuti di seta è iniziata nella regione nella seconda metà del Settecento, a seguito dell'importazione dall'Italia per volere degli zar delle prime macchine industriali e dei banchi da seta.

Durante la rivoluzione, i Dumnov hanno subito l'esproprio dei beni: la loro officina e l'intera produzione locale sono state distrutte, poiché "il proletariato non ha bisogno né di seta, né di velluto" (n.d.a. Galina Maslennikova). Alla fine degli anni Venti sono distrutti i telai pregiati e mandati al confino gli ex proprietari delle industrie che avevano dato lavoro alla popolazione del distretto di Pokrov. Nei campi di prigionia hanno trovato la morte tutti i maschi della famiglia Dumnov. Due case di proprietà dei Dumnov sono rimaste però intatte e l'ultima discendente della famiglia ha deciso di riacquistarne la proprietà. Oggi la casa è di nuovo accogliente come una volta; ogni finestra ha una bella tendina e la sera c'è luce dietro ai vetri. In questa bella dacia-ecomuseo si possono ammirare gli ambienti tipici di una grande famiglia russa della fine

dell'Ottocento inizi del Novecento, che conduceva una vita tranquilla e laboriosa, credeva in Dio e tramandava ai figli l'impresa familiare.

Le bambole etnografiche

Le bambole si trovano tutte nella grande stanza al pianterreno. Entrando nella camera, si ha quasi l'impressione di entrare in un piccolo teatro dei pupazzi. Non è un semplice ecomuseo, ma un vero e proprio villaggio russo, riprodotto in miniatura alla perfezione sino nei minimi particolari. Così doveva apparire una volta il mondo da dietro le finestre della casa degli antenati dell'artista. Quanto all'arte di fare le bambole, Galina Maslennikova non l'ha mai studiata. Le creava sin da piccola; inventava per loro abiti bellissimi e, dopo essersi laureata in ingegneria, ha continuato a disegnare e cucire vestiti anche per gli amici. Vestiva anche sua figlia come una bambola. Così, alla prima occasione, ha lasciato il posto di lavoro che non le piaceva ed è ritornata alla sua passione: la creazione di bambole etnografiche.

A Mosca l'artista ha aperto un atelier dal nome "Bambole russe". Qui la Maslennikova provvede alla direzione artistica e alla gestione dello studio, dove lavorano diverse maestranze artigiane, provenienti da varie parti della Russia. Ogni bambola è fatta con un'incredibile precisione storica. L'artista va prima alla ricerca degli usi e dei costumi delle diverse regioni la cui storia vuole documentare e, soltanto in un secondo momento, crea le bambole che popolano gli antichi villaggi, ricostruiti sino nei più piccoli dettagli. Tra i suoi personaggi ci sono abitanti di varie regioni. Non sono giocattoli ma vere e proprie bambole, parte dell'immaginario collettivo della storia, della cultura e delle antiche usanze della vita contadina russa. Ogni bambola è situata nell'ambiente a lei più appropriato: ecco che si vede una madre di famiglia con il forchettone uti-



lizzato per mettere nel forno una pentola di ghisa. Lei si trova nell'isba dove c'è un forno in miniatura e altri oggetti d'uso domestico. Ecco ancora una contadina ad una fiera e qui ci sono bancarelle e divertimenti: un carosello e un palo su cui si sta arrampicando un ragazzino scalzo per ottenere un premio. Tutti i costumi, la balalaica (strumento musicale tradizionale a pizzico), le slitte, i cofanetti, i piccoli filatoi, i samovar sono fatti con materiali naturali (argilla, vimini, tiglio, corteccia di betulla) e stoffe. La decorazione degli utensili è eseguita secondo le vecchie tradizioni. Galina Maslennikova segue la tradizione della confezione di bambole etnografiche che c'era in Russia prima della rivoluzione del 1917. In realtà la produzione di bambole etnografiche, raffiguranti ragazze con il viso in ceramica, inizia a Mosca già nel 1880 nella bottega di M. Mamontova. Allora le rappresentazioni dei volti si rifacevano ai visi delle signore dell'Europa occidentale, che però mal si sposavano con i costumi tradizionali russi. Dopo la rivoluzione, la confezione artigianale delle bambole è stata abbandonata e sostituita con quella delle bambole di produzione industriale, dai visi di plastica o di gomma.

Galina Maslennikova è riuscita a far ritornare in vita le dimenticate tradizioni della produzione artistica delle vecchie

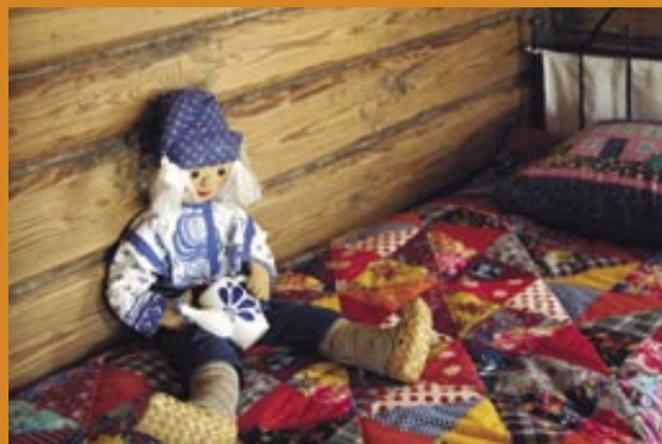


cooperative sovietiche e a risolvere il problema chiave della produzione: la creazione del viso della bambola che deve essere di gesso, secondo procedimenti ancora oggi segreti. In questo modo il volto della bambola appare più autentico di un viso di ceramica e ben si sposa con i costumi e gli oggetti in materiale naturale. L'artista partecipa da oltre dieci anni ad importanti fiere in Russia e all'estero; gli articoli prodotti nel suo studio sono riconosciuti ovunque come prodotti d'alto artigianato artistico. Il mondo ricreato in questo piccolo ecomuseo ai confini della taiga russa è accogliente e delicato come l'atmosfera che si respira varcando la soglia di questa vecchia dacia. Un solo attimo per immergersi in un affascinante tempo ormai passato.



In questa pagina e nella pagina precedente le bambole etnografiche di Galina Maslennikova, (a fianco) qui sopra, il marito all'opera nel laboratorio; sotto il museo etnografico; nella pagina successiva, i boschi intorno al villaggio di Zarecje

sue belle bambole etnografiche. Nella casa, da poco restaurata e costruita secondo il vecchio stile russo di due secoli fa, sono riprodotti gli ambienti caratteristici di una classica abitazione di mercanti dell'Ottocento con i mobili e gli oggetti d'uso quotidiano. Ai visitatori del museo si offre anche ospitalità, perché



Info

Ufficio del turismo,
Ulica Bol'saja
Moscovskaja 43,
Vladimir,
tel. 007-0922-24263.
Ecomuseo delle bambole etnografiche e Atelier di Galina Maslennikova:
Leontevski Lane 7,
Mosca,
tel./fax
007-095-2024482.

Quando c'erano i "barbari"

testo e foto di Aldo Molino
aldo.molino@regione.piemonte.it

*Fuggirono i monaci a causa
dell'alluvione dei Saraceni e
portarono a Torino, nel tempio
di Sant'Andrea, tutte le loro
cose più preziose; fra l'altro vi
furono trasferiti seimila,
meglio seicento libri.
[da Chronicon Novalicense]*

Saraceni. Ma anche mori, turchi, barbareschi. La sola parola bastava nel Medioevo a incutere nelle popolazioni un terrore incontrollato. Paura in buona parte giustificata anche se i fatti spesso erano travisati o ingigantiti. Dietro c'era l'ancestrale timore per il diverso, per quello che non apparteneva alla tradizione e all'ordine costituito. Per molti versi i saraceni sono un'invenzione dell'Occidente cristiano; attorno ad avvenimenti e situazioni reali è andato a costruirsi uno stereotipo non privo di contraddizioni. L'appellativo "saraceno" non esiste nella lingua araba, ma è stato introdotto a partire dal quarto secolo nel mondo greco bizantino per indicare popolazioni orientali semi-barbare. Sull'etimologia si sono fatte molte congetture, quella più convincente è che non significhi altro che "figlio di Sara", vale a dire la moglie di Abramo dai quali i musulmani dicono di discendere. È stato il Medioevo ad arricchire il termine di significati, dandogli quella connotazione che poi si è profondamente radicata: crudeli e falsi. Cosicché tutte le bande di predoni che imperversarono nell'anarchia europea della fine del primo Millennio divennero saraceni, sia che lo fossero veramente sia che appartenessero ad altre popolazioni, come gli ungheresi o i normanni. E le loro gesta e nefandezze furono ingigantite dagli eruditi e nell'immaginario popolare. Il saraceno ha finito con l'identificarsi con il mondo pagano e la natura nemica, contrapponendosi alla cultura: l'umanità contro l'animalità.

L'infido saraceno ha però lasciato un'eredità non solo di devastazione. Si racconta infatti di come introducesse coltivazioni, costruisse torri e castelli, o realizzasse opere irrigue. Uno scontro di culture, quindi, che da quattordici secoli segue l'ascesa e lo sviluppo dell'Occidente. Le vicende dei saraceni sono complesse e rappresentano una pluralità di accadimenti ricondotti in maniera semplicistica a un unico fenomeno. Abbiamo così i pirati e corsari nord-africani che razziano le coste del Mediterraneo in concorrenza con le navi bizantine o le nascenti potenze marinare, i predoni provenienti dalla Spagna che si stanziarono nel Golfo di Saint Tropez e qualche secolo dopo i turchi ottomani. È Liutprando Vescovo di Cremona, a raccontare di come nell'889 una ventina di saraceni siano sbarcati sulle coste della Francia meridionale, dando origine a quel Frassineto divenuto in pochi anni lo spauracchio delle popolazioni delle Alpi occidentali. Di

Il Museo etnografico della Val Tanaro

Nel centro storico di Ormea (in via Madonna degli Angeli) una vecchia casa ospita il Museo Etnografico con la ricostruzione di un'abitazione di inizio secolo. Come leggiamo nella presentazione, si tratta di un "percorso della memoria che, attraverso la fedele ricostruzione di alcuni dei più importanti ambienti domestici del passato, conduce alla consapevolezza tangibile di come e quanto si sia modificata la nostra vita di ogni giorno, di come si sia trasformata con il lento e inesorabile fluire del tempo fra le cose che ad esso sopravvivono".

Nell'ingresso de "la Casa" si trovano le attrezzature ed i materiali per la fabbricazione di ceste e cestini. Nel locale attiguo sono esposti invece un torchio, una serie di trappole e il materiale per fare il bucato. Una ripida scaletta porta invece alla cantina dove ci sono i materiali inerenti la vinificazione. Oggi le vigne sono pressoché scomparse ma un tempo il vino di Ormea, un dolcetto, era rinomato. Al primo piano è la cucina con i relativi utensili e le camere da letto con biancheria e vestiti d'epoca. Al secondo piano c'è la dispensa e l'occorrente per lavorare il burro e fare i formaggi. Sono anche esposti giochi per i bambini e oggetti inerenti le attività di postino e militare. In fondo al corridoio infine è la ricostruzione di un'aula scolastica con i banchi e i sussidi didattici d'epoca.

Per informazioni e orari di visita:

ufficio turistico di Ormea, tel. 0174 392157, Email: comune.ormea@libero.it



qui i predoni si spinsero nelle vallate alpine distruggendo e rapinando paesi e abbazie come Novalesa e Pedona, assumendo il controllo dei più importanti valichi e sostituendosi alla nobiltà feudale locale nel taglieggiare i poveri contadini e i pellegrini in transito. Solo un secolo più tardi la cristianità decise di porre rimedio a tale flagello. Fu la cattura e il conseguente riscatto di san Maiolo a convincere i governanti a organizzare una "crociata" per scacciare gli invasori. Nel 972 messosi a capo di una armata, Guglielmo d'Arles espugnò il Frassineto sloggiandone i mori. Piccoli nuclei però sopravvissero ancora per qualche tempo finendo poi per integrarsi nelle comunità locali.

Un viaggio sulle orme dei saraceni non può che cominciare da la Garde Freinet, grosso borgo situato nei pressi di Grimaud a due passi dal mare e da Saint Tropez. Secondo la tradizione la "cima irta e rocciosa dominata da sinistri muraglioni in rovina" rappresenterebbe i "resti di quella che era stata la principale fortezza dei Mori nel Frassineto". Questa per lo meno era la convinzione sino a qualche lustro fa. Gli scavi archeologici condotti al Fort Freinet da Philippe Senac dal 1979 al 1985 non hanno rivelato tracce di presenze saracene bensì quelle di un sito medioevale frequentato a partire dal XII secolo e abbandonato tre secoli dopo in conseguenza delle guerre di religione. Una breve passeggiata conduce dalla piazza del paese alla panoramica Croix des Maures e lungo la cresta alle inquietanti rovine del forte.

Dal Frassineto gli infedeli raggiungevano la Val di Susa mettendo a sacco la Novalesa e successivamente Oulx. Il vecchio torrione quadrato che domina il paese è

denominato "Torre Saracena" ma è sicuramente posteriore a quei lontani avvenimenti. E proprio di fronte, alle falde del Monte Seguret, troviamo le Grotte dei Saraceni dove si celerebbe un favoloso tesoro mai trovato. Per raggiungere le grotte bisogna percorrere la strada militare del Pramand che inizia in cima ai tornanti di Serre la Voute. Sulla montagna di Beulard troviamo invece la chiesetta dedicata a San Giusto dove per la tradizione trovarono rifugio i monaci Giusto e Flaviano prima di scendere a Oulx per ricevere il martirio dagli infedeli. Nei boschi di Borgone, vicino a Susa, lungo la strada delle Gallie una paretina rocciosa ospita il "maometto". In realtà si tratta di una scultura tardo romana dedicata alla divinità orientale Giove Dolicheno; la fantasia popolare, perdute l'originario significato, ha preferito associarlo agli antichi invasori. Dove però i saraceni hanno lasciato il maggior numero di tracce è in Val Tanaro

denominato "Torre Saracena" ma è sicuramente posteriore a quei lontani avvenimenti. E proprio di fronte, alle falde del Monte Seguret, troviamo le Grotte dei Saraceni dove si celerebbe un favoloso tesoro mai trovato. Per raggiungere le grotte bisogna percorrere la strada militare del Pramand che inizia in cima ai tornanti di Serre la Voute. Sulla montagna di Beulard troviamo invece la chiesetta dedicata a San Giusto dove per la tradizione trovarono rifugio i monaci Giusto e Flaviano prima di scendere a Oulx per ricevere il martirio dagli infedeli. Nei boschi di Borgone, vicino a Susa, lungo la strada delle Gallie una paretina rocciosa ospita il "maometto". In realtà si tratta di una scultura tardo romana dedicata alla divinità orientale Giove Dolicheno; la fantasia popolare, perdute l'originario significato, ha preferito associarlo agli antichi invasori. Dove però i saraceni hanno lasciato il maggior numero di tracce è in Val Tanaro



In apertura la torre "saracena" di Barchi. In queste pagine: ruderi del forte di Garde Freinet; "Bal do sabre" di Castelletto Stura. A fianco: la torre "saracena" di Oulx; sotto: le caverne dei saraceni del Seguret

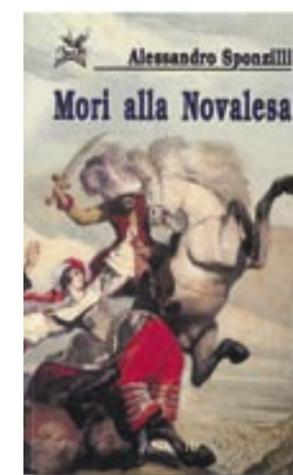
e nelle limitrofe valli monregalesi dove sono attestati da toponimi, tradizioni e resti di fortificazioni. La danza delle spade a tutt'oggi praticata a Bagnasco e che trova analogie a Castelletto Stura si riallaccerebbe in qualche modo alla presenza dei mori. Il monumento più significativo della valle è la Torre Saracena dei Barchi in Comune di Garessio collocata su di uno scenografico spuntone. Secondo la leggenda in essa aveva trovato riparo un manipolo di mori che la utilizzava come rifugio per le proprie spedizioni. Un giovane del paese, certo Zitta, a cui gli islamici avevano rapito la fidanzata, riuscì con uno stratagemma ad annientare uno per uno i nemici scaraventandoli giù nel baratro su cui si erge la torre e a liberare il paese dal flagello. L'origine della torre però è più antica in quanto farebbe parte di un sistema di difesa e avvistamento risalente alla tarda romanità. In effetti altri resti si individuano anche in altre località come i ruderi sui crinali di santa Giulitta sopra Bagnasco. Alla torre sale un bel sentiero attrezzato

recentemente realizzato con il contributo del Gal Mongioie. A Ormea, sopra Cantarana ben celata ai piedi di una parete rocciosa, è invece la Balma del Messere, un vasto cavernone trasformato in fortilizio con l'erezione di un muro frontale e l'adattamento delle spazio interno. La Grotta dei Saraceni, com'è anche chiamata, è stata sicuramente frequentata nel Neolitico, mentre le leggende locali parlano di principi musulmani ma anche di Adelasia e Aleramo che fuggiaschi avrebbero trovato riparo nello speco. Da temuti "babau" (termine di origine araba), in Val Tanaro, i saraceni sono diventati un'occasione di promozione del territorio. Ecco allora i "Sentieri dei saraceni", una rete di percorsi escursionistici la cui cartina può essere acquistata in loco, la valorizzazione della polenta saracena e nella vicina Val Casotto il Festival musicale dei Saraceni e la Fiera della polenta saracena e della castagna bianca.

Per saperne di più:

Bruno Luppi, *I Saraceni in Provenza in Liguria e nelle Alpi occidentali*, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera 1973.

Massimo Centini, Claudia Bocca, *Saraceni nelle Alpi. Storia, miti e tradizioni di un'invasione medievale*, Priuli e Verlucca, Ivrea 1997.



"Una brutta storia di cronaca drammaticamente attuale". Così inizia la presentazione al romanzo "noire" di Alessandro Sponzilli ambientato in Val Cenischia. A far da sfondo alle avventure di Jaques il Rosso l'invasione saracena che nel 906 raggiunse l'abbazia della Novalesa distruggendola. Sfuggito in quel di Venaus, alla forca alla quale era stato ingiustamente condannato, Jaques si spaccia per frate e si innamora della bella Antonina. Di fronte al dilemma se scappare o restare, risulterà da eroe la sua esistenza balorda. Luoghi e avvenimenti pur così lontani nel tempo che però hanno echi che ci suonano famigliari.

Leggiamo qua e là: "Sentì le urla strozzate dell'allarme fin lassù [...]. 'Briganti', pensò. Ma sono tanti e organizzati in modo particolarmente simile ai soldati. Solo le loro armature sembrano diverse. Poi sentì la montagna che mormorava e vide la polvere che si sollevava sull'altro versante; una nube scura che strisciava tra gli alberi [...]. I cavalieri dalla pelle scura, con le grandi spade ricurve, galoppavano tra i campi arati, calpestando, distruggendo, gli sfolgorii delle lame, che si abbassavano sugli uomini in fuga fra le case erano accompagnati da urla strozzate e da spruzzi di sangue. Vide le dita rosse del fuoco che uncinavano l'aria, schizzando faville di fumo nero. E fu la volta di donne sdraiate a terra e tenute strette, le loro voci sempre più fioche. Era accaduto tutto così in fretta." Un'esauriente documentazione storica in appendice permette meglio di inquadrare gli avvenimenti che fanno da sfondo alla vicenda.

Alessandro Sponzilli, *Mori alla Novalesa*, Ananke, Torino 2002

Il grano saraceno

testo e foto di Aldo Molino

Tra i prodotti del territorio di cui è in corso il tentativo di rilancio e di recupero, c'è il grano saraceno. Non esiste un nesso diretto tra il nome della pianta e gli invasori islamici, il significato di saraceno è qui identico a quello di turco nel senso di esotico, proprio di paesi lontani. Originario della Siberia meridionale e della Manciuria dove cresce spontaneo il grano saraceno fu addomesticato dai cinesi. Nelle nostre zone è arrivato attorno all'XI secolo, chi dice attraverso i turchi, chi pensa invece che furono i popoli mongoli a portarlo in Europa, trovando comunque nel clima di alcune vallate alpine come la Val Tanaro o la lombarda Valtellina un terreno di elezione. Del grano ha soltanto il nome perché in realtà si tratta di una poligonacea, *Polygo-*

num fagopyrum, dal ciclo vegetativo ridotto e quindi ben adatto alle dure condizioni della montagna, perché in pianura mal si adatta continuando a produrre fiori e scarsa semente. A maturazione presenta dei frutti bruni (achen) dalla forma triangolare che trebbiati con il correggiato e quindi macinati producono una farina grigiasta e grossolana che in passato era un elemento fondamentale dell'alimentazione come ci racconta anche Alessandro Manzoni in un noto passo dei *Promessi Sposi*: "Andò addirittura, secondo che aveva disegnato, alla casetta d'un certo Tonio, ch'era lì poco distante; e lo trovò in cucina, che, con un ginocchio sullo scalino del focolare, e tenendo, con una mano, l'orlo d'un paiolo, messo sulle ceneri calde, dimenava, col matterello ricurvo, una piccola polenta



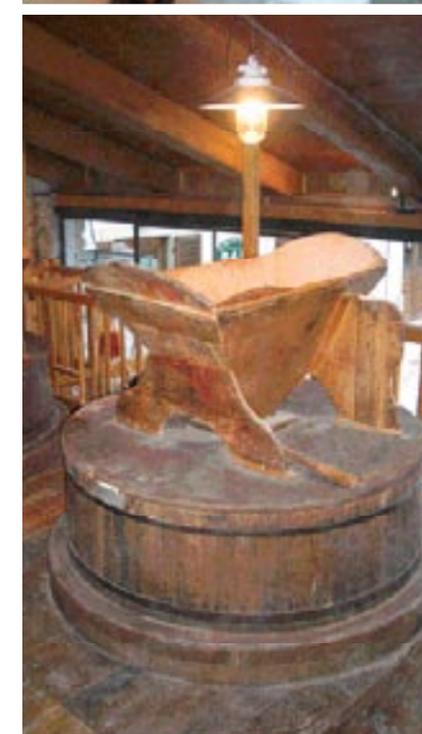
bigia, di gran saraceno. La madre, un fratello, la moglie di Tonio, erano a tavola; e tre o quattro ragazzetti, ritti accanto al babbo, stavano aspettando, con gli occhi fissi al paiolo, che venisse il momento di scodellare. Ma non c'era quell'allegria che la vista del desinare suol pur dare a chi se l'è meritato con la fatica. La mole della polenta era in ragion dell'annata, e non del numero e della buona voglia dei commensali: e ognuno d'essi, fissando, con uno sguardo bieco d'amor rabbioso, la vivanda comune, pareva pensare alla porzione d'appetito che le doveva sopravvivere. Mentre Renzo scarattava i saluti con la famiglia, Tonio scodellò la polenta sulla taferria di faggio".

Oltre che per fare polente, il grano saraceno entra nella preparazione di paste alimentari le cui più conosciute sono i pizzoccheri valtellinesi. Dopo aver rischiato di scomparire, la coltura è stata pressoché abbandonata agli inizi degli anni '70, intorno al "frumentino", come viene chiamato in dialetto, è rinato un certo interesse, vuoi per la maggiore attenzione che c'è intorno ai prodotti di nicchia, vuoi perché questa farina non contiene glutine e quindi è adatta anche ai celiaci.

In Val Tanaro la polenta saracena è piatto tipico dall'800, quando è nato l'abbinamento con le patate che stemperando un po' la ruvidità della farina, l'ha resa più appetibile.

Da piatto unico della quotidianità è diventata oggi una ricercata preparazione culinaria proposta nelle sagre paesane e da alcune trattorie come il "Borgo" di Ormea o la "Vecchia Locanda" di Ponte di Nava.

In queste pagine: prodotti per la polenta e fasi della macinazione del grano saraceno nel mulino ad acqua di Val Casotto (Pamparato).



Consigli d'uso

Per fare una buona polenta occorrono patate di montagna che devono bollire per almeno un'ora a cui si aggiunge la farina di saraceno e, innovazione recente, un poco di farina bianca di grano. Poi si rimasta con santa pazienza fino a ottenere un impasto morbido e vellutato. Pronta la polenta, bisogna organizzarsi per la salsa. Anche qui prodotti del territorio: porri, panna, funghi secchi. Per innaffiare il tutto ci vorrebbe poi un buon bicchiere di Ormeasco. Vino che di Ormea conserva solo il nome perché prodotto oggi esclusivamente a Pornassio in Valle Arroscia essendo scomparsi i vigneti che un tempo allignavano con buoni risultati sulle terrazze di Eca-Nasagò.





IL SENTIERO NATURA DI BERGOLO



testo e foto di Aldo Molino

Un pugno di case in cima alla collina, incerte se guardare al selvaggio Uzzone o alla più domestica Bormida, un'unica strada che corre sul crinale e prati, bo-

schì e terrazzamenti che si perdono verso il basso. È Bergolo, il più piccolo dei paesi della "Granda", ottanta abitanti e tre km² a 650 m di altezza sulle dorsali dell'alta Langa. Paese di pietra, in cui l'arenaria è

la protagonista assoluta: nei muri delle case, nel lastricato delle strade, nei muretti che sostengono i campi, nei ciabot (le casupole nei campi), negli scau (i seccatoi per le castagne) e nelle chiese. Il piccolo paese annove-

ra due preziosi edifici religiosi, la parrocchiale seicentesca dedicata alla Natività di Maria Vergine, e la cappella di San Sebastiano, originariamente dedicata anche a sant'Antonio abate, di sobrie forme romaniche che seppure in mancanza di fonti documentarie, la fanno risalire comunque al XII secolo. Bergolo ha saputo reagire a quello che sembrava un declino inarrestabile, scoprendosi una vocazione turistica e culturale e facendo del territorio ancora integro, un bene prezioso da valorizzare.

Oggi a Bergolo ci sono un albergo, una casa e un villaggio vacanze, un campeggio, un ristorante di prestigio, una bottega di prodotti tipici, una piscina. In tutto un centinaio di posti letto (Villaggio Erica, tel. 0173 87180, Albergo 'l Bunet, tel. 0173 87013, Lalveare tel. 0173 87222).

Sono due le manifestazioni che hanno fatto conoscere il paese ben oltre la cerchia delle valli. Il concorso d'arte e il *Cantamaggio*. Quest'ultima riprende un ancestrale rito propiziatorio ancora attivo a Bergolo negli an-

ni '50, che si concludeva attorno ad un pino addobbato con nastri multicolori. A differenza della questua delle uova pasquali dove erano i ragazzi a vagare di cascina in cascina, qui erano tre fanciulle, di cui una era eletta "sposa di maggio" ad andare (di giorno) per le aie a intonare un canto strofico che comprendeva il saluto, la richiesta di uova od altro, il ringraziamento e l'augurio conclusivo. Il calendimaggio ripreso negli anni trasformandosi in una kermesse di musica etnico-popolare, evento talvolta di difficile gestione vista la presenza massiccia di partecipanti che ha raggiunto anche le 15mila persone.

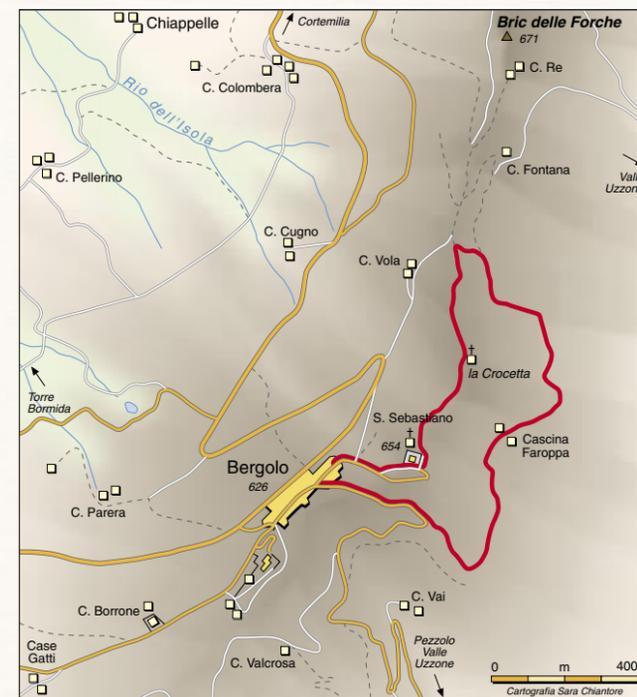
Bergolo, paese di pietra invece è un concorso d'arte per affreschi, sculture, mosaici e tecniche miste, riservato agli studenti delle Accademie di Belle Arti o delle scuole ad indirizzo artistico. Trenta di queste opere, le più significative, sono esposte sulle case del paese a costituire una vera e propria galleria d'arte che una breve passeggiata consente di ammirare. Da Bergolo transita il Sentiero della Valle Bormida di cui costituisce un posto tappa e inoltre sono possibili alcune piacevoli passeggiate illustrate in un esaustivo pieghevole reperibile in loco. Recentissimo è invece il percorso naturalistico "I racconti della pietra" realizzato con il concorso del Laboratorio di educazione ambientale di Chiusa Pesio. L'itinerario consente di scoprire le peculiarità di un territorio dove natura e cultura si fondono ancora armoni-

camente. Lungo il percorso sono dislocati una ventina di pannelli didascalici che raccontano dell'opera dell'uomo su queste colline e che descrivono le peculiarità della fauna e della flora locali in particolare di quelle orchidee che sembrano essere diventate le padrone dei prati e dei boschi. Sono almeno una decina le specie presenti in zona tra cui l'*Epipactis helleborine*, la *Listera ovata* e la profumata *Gymnadenia conopsea*.

L'itinerario inizia in centro paese dove un tabellone illustra il percorso. Lasciato alle spalle il municipio ospitato in un'antica cappella "dei battuti", si scende lungo la stretta stradina che collega Bergolo con Pezzolo. I terrazzamenti, ora quasi abbandonati, erano un tempo colti-



vati a vite soprattutto dolcetto che con qualche campo, un po' di allevamento e qualche castagno, era la base della povera economia locale. Al primo tornante si lascia l'asfalto per continuare sullo stradello quasi pia-



neggiante che aggira il costone della collina e conduce alla cascina Faroppa la cui parte civile è stata distrutta da un incendio. Si prosegue ora nel bosco che ha preso il sopravvento sui coltivi, costeggiando un muro a secco di notevole lunghezza. In circa 30 minuti, trascurando un paio di diramazioni sulla destra, si giunge nei pressi della dorsale dove si incontra il Sentiero della Val Bormida.

Si piega a sinistra e si sale lungo la collina raggiungendo in breve il ripiano della "Croce" dove si trova una vecchia croce in legno, un tempo tappa obbligata delle rogazioni, le processioni religiose effettuate per propiziare i raccolti. Poco oltre in cima al colle è la suggestiva e austera cappella di san Sebastiano che si raggiunge aggirando il cimitero. Poco più in basso, un belvedere con tavola di orientamento ci permette di orizzontarci nel "Sinai delle colline". Si scende ora verso il sottostante paese percorrendo una vecchia mulattiera di cui l'arenaria costituisce la pavimentazione. Prima di concludere la passeggiata un'ultima sosta è al singolare monumento dedicato a Ezra Pound, il grande e controverso poeta americano. In tutto un'ora di cammino e un centinaio di metri di dislivello.

Nella pagina a fianco, dall'alto: veduta di Bergolo, la chiesetta romanica di San Sebastiano. Sotto da sinistra: cascina; il memoriale dedicato a Pound; l'Uzzone e uno scau (seccatoio rotondo per le castagne).





foto arc.rivista/forello

Barà e Pustertaler Due razze bovine di antica familiarità

Negli anni immediatamente successivi alla fine della prima Guerra Mondiale, numerosi scambi tra le popolazioni rurali dell'arco alpino portarono nuove tendenze anche nella scelta degli animali da allevare. La conoscenza di realtà montane differenti, molto probabilmente spinse famiglie di allevatori piemontesi, determinate a ricostruirsi una nuova vita, a portare nelle loro terre bestiame appartenente a popolazioni bovine delle Alpi orientali come la razza Pustertaler. Questa ipotesi storica, non provata ma certamente plausibile, è una delle possibili spiegazioni per la presenza nelle valli della Provincia di Torino di una popolazione bovina, localmente chiamata Barà, che una recente ricerca ha dimostrato essere geneticamente affine alla Pustertaler, razza bovina allevata in Alto Adige e in Austria oggi in pericolo di estin-

zione, essendo presente solo in poche centinaia di capi. Tutto è iniziato nel 2001, quando un gruppo di allevatori delle Valli Sangone, Susa, Lanzo, Pellice e Chisone hanno deciso di interpellare il dipartimento di Scienze zootecniche dell'Università di Torino per saperne di più su questa popolazione bovina, ignorata nei controlli anagrafici ufficiali. Facilmente riconoscibili grazie alla pezzatura nera o rossa del mantello estesa dalla testa lungo i fianchi, e che evidenzia una fascia bianca lungo il dorso, i bovini Barà sono presenti sul territorio piemontese con circa 4.000 capi: pochi, rispetto alle razze Piemontese e Frisona, specializzate nella produzione, rispettivamente, di carne e di latte, ma buoni, in virtù sia della capacità di adattarsi e ben sfruttare ambienti marginali quali quelli montani, che della duplice atti-

tudine alla produzione di carne e di latte. La ricerca, svolta da un gruppo di lavoro del dipartimento di Scienze zootecniche dell'Università di Torino, si è basata sul confronto delle mappe genetiche di razze bovine alpine con notevole somiglianza fisica quali la Pustertaler e la Vosgiense e di altre razze allevate sul territorio piemontese quali la Frisona e la Piemontese. I risultati hanno dimostrato l'elevata affinità genetica tra i bovini Barà e Pustertaler, convalidando l'ipotesi dell'origine comune, forse proprio in conseguenza delle migrazioni dell'inizio del secolo scorso. Questa scoperta, e gli approfondimenti che ne sono seguiti sulle caratteristiche organolettiche del latte, porta con sé risvolti non trascurabili per la zootecnia piemontese e non solo. Innanzitutto, i bovini della popolazione Barà pre-

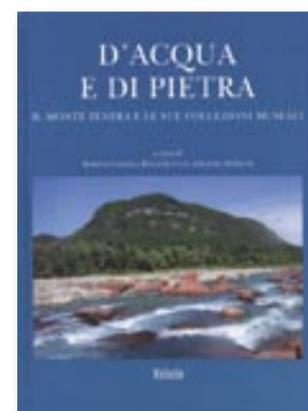
senti in Piemonte rappresentano un insostituibile serbatoio genetico per la ormai ridottissima popolazione Pustertaler ancora presente in Alto Adige. Inoltre, la duplice attitudine alla produzione sia di carne che di latte, e la notevole rusticità e adattabilità ad ambienti difficili quali sono molti alpeggi estivi piemontesi, fanno dei bovini Barà un importante tassello nei piani di recupero del reddito e delle produzioni negli ambienti marginali montani, per riaccendere la vita nelle alte valli e ridare speranza ai nostri monti.

Per saperne di più:

Battaglini, Ighina, Mimosi, Bianchi *Caratteristiche produttive della razza Barà Pustertaler allevata in Piemonte*, Quaderno SOZOOALP n.2, 2005 (www.sozooalp.it/docs)



Bibliografia ornitologica della Valle d'Aosta di Giovanni Maffei, è il quinto volume della serie Monografie edita dal Museo regionale di Scienze naturali di Saint Pierre (tel. 0165 903485).



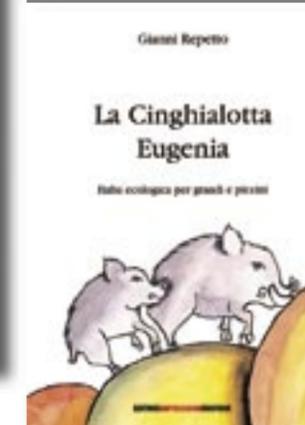
D'acqua e di pietra. Il monte Fenera e le sue collezioni museali a cura di R. Fantoni, R. Cerri, E. Dellarole, ed. Zeisciu (tel. 02 97298047) € 50 è il risultato di un progetto ambizioso, un'iniziativa culturale e scientifica che comprende una mostra espositiva, cinque giorni di conferenze e quattro escursioni all'aperto, con il coinvolgimento e l'integrazione di esperienze e conoscenze di numerosi enti e istituzioni territoriali. Il volume presenta tutte le particolarità di un monte tra i più noti e studiati del Piemonte: dai primi ricercatori dell'Ottocento agli approfondimenti succeduti durante tutto il Novecento fino all'istituzione del parco naturale regionale. Le caratteristiche tradizionali legate a geologia, flora e fauna sono arricchite

da approfonditi richiami al sistema carsico, all'esplorazione speleologica e all'attività di coloro che, come Federico Strobino, hanno dedicato passione ed energia alla ricerca sul campo e in museo. Il libro si conclude con una serie di proposte dedicate agli escursionisti.



Si chiama Andrea lo gnomo di caverna con cui Francesca D'Amato, autrice del libro *Gnomi di caverna - I custodi dei tesori del sottosuolo* (Macchioni ed., € 20), vive da qualche anno. Per secoli, racconta l'autrice, gli gnomi si sono nascosti da tutti per proteggere i tesori che erano stati loro affidati. Ora che

le fate, interessate ai loro tesori, se ne sono andate da questo Mondo per rifugiarsi in quello dei Sogni, gli gnomi non hanno più motivo di nascondersi. Così Francesca, racconta questa fantasiosa "convivenza" in un libro divulgativo che illustra esplorazioni sotterranee, giardini di muffe colorate e spuntini a base di radice di scorzonera. (e.c.)



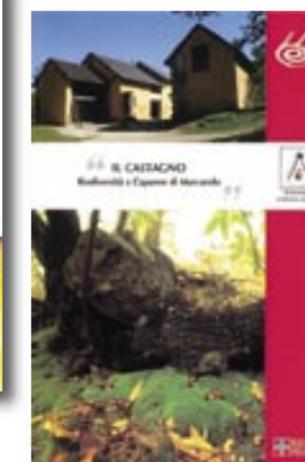
Si articola in due pubblicazioni la fiaba intitolata *La cinghialotta Eugenia*: una pensata per i più piccoli, ricca di immagini; l'altra, invece, più densa di contenuti. In entrambe, comunque, l'autore Gianni Repetto intende avvicinare



Luci sulla Terra è il titolo con cui la casa editrice White Star presenta una delle più belle raccolte di immagini naturalistiche esistenti. Il libro è infatti una selezione delle fotografie presentate in un venten-

no alla prestigiosa Wild Photographer of the Year Competition, occasione che vede confrontare i migliori fotografi naturalisti al Mondo in una competizione organizzata dal BBC Wildlife Magazine e dal Museo di Storia naturale di Londra. Molteplici le sezioni che impreziosiscono il volume: "La luce che colpisce" di Yann Arthus - Bertrand, "Momenti" di Chris Packham, "Formazioni" di Simon King, "Giochi di specchi" di Elio Della Ferrera, "Accostamenti" di Raoul Slater, "Composizioni" di Jim Brandenburg e "Ritratti" di Klaus Nigge. Ogni fotografia è accompagnata da una didascalia che illustra la storia e la maestria di ogni immagine. Insomma, un libro da leggere, ma soprattutto da ammirare! (e.c.) *Luci sulla Terra - Vent'anni di immagini vincenti*, White Star Edizioni, € 48.

tutti al mondo animale, con un approccio che tiene conto soprattutto delle ragioni degli stessi animali, visti come esseri viventi che hanno pari diritti degli umani. Simpatica l'idea di unire alla fiaba ecologica edita da Impressionigrafiche (€ 10) un taccuino utile ai più grandi per prendere appunti ma, soprattutto, ai più piccoli, per riempirlo di disegni che non si potrà fare a meno di copiare. (e.c.)



Rilievi di campo, analisi e schede raccolte in questo interessante libro che, molto tecnicamente, tratta di uno dei frutti tipici del territorio dell'Ecomuseo di Cascina Moglioni e del Parco naturale Capanne di Marcarolo: la castagna. Tra gli obiettivi della ricerca effettuata il recupero e la caratterizzazione della biodiversità del castagno all'interno di un territorio dove si trovano coltivazioni diverse da quelle presenti nelle altre aree di coltura piemontesi. *Il castagno. Biodiversità a Capanne di Marcarolo* di G. Bounous, R. Botta, G. L. Beccaro, M. G. Mellano del Dipartimento di Colture arboree dell'Università di Torino (tel. 0143 684777) € 7 è una testimonianza della storia e della vita delle popolazioni dell'area che deve essere recuperata e salvaguardata. Parlare di castagne per il territorio di Marcarolo vuol dire valorizzare la memoria storica di un luogo ma anche aprire nuovi spazi e nuove possibilità di sviluppo nell'ambito di un'agricoltura compatibile. (i.t.)

Kit didattico

“Vivere i nostri luoghi con gli occhi del futuro” - Viaggio attraverso i Parchi e gli Ecomusei del Piemonte è la nuova tappa del progetto “Parliamo con i giovani” realizzato dalla Regione Piemonte per promuovere e valorizzare il grande patrimonio ambientale e culturale del nostro territorio. Destinato agli studenti delle scuole di ogni ordine e grado, il kit in distribuzione nelle scuole è composto da dodici schede didattiche: due introduttive (con le offerte didattiche, i servizi, i siti e le riviste per informarsi); quattro dedicate agli elementi Terra, Aria, Acqua, Fuoco; sei descrittive e di approfondimento sulla relazione tra uomo e natura: le Vie, il Lavoro, le Costruzioni, l'Arte, i Giochi, i Sensi. All'interno del kit anche una locandina informativa sui siti piemontesi che l'UNESCO ha riconosciuto patrimonio dell'umanità e il modulo di partecipazione al concorso che chiede alle classi di leggere con i propri occhi il territorio in cui vivono. Una copia del libro “Parole e immagini della natura” è destinato a tutti i partecipanti, mentre una gita d'istruzione gratuita in un parco o ecomuseo sarà il premio per gli elaborati migliori. Info: “Regione Piemonte - Parliamo con i giovani”, numero verde 800655525 dal lunedì al venerdì negli orari 9 - 13 e 14 - 18. Per prenotare copie del kit: www.scuola.net/regionepiemonte/prenotazionikit.htm

Con la neve nei parchi

Domenica 26 febbraio doppio appuntamento per gli appassionati di racchette da neve. Il primo all'Alpe Devero (VB) con “La traccia bianca”, gara aperta a tutti. Ritrovo alle ore 8 presso la Piana dell'Alpe Devero. Iscrizioni entro venerdì 24 febbraio. Il percorso, lungo 8 km, si snoda nel parco con l'attraversamento del Lago ghiacciato di Codelago (dislivello 250 metri). Info: Club Alpino Italiano, sezioni Pallanza e Verbano, tel. 347 4167594 - 335 5950034. Secondo appuntamento nei

Parchi cuneesi ed è una facile escursione (dislivello: 600 m) con ritrovo alle ore 8,30 presso il Rifugio di Pian delle Gorre - Chiusa di Pesio (CN). Percorso: Pian delle Gorre, Pian del Creus, Gias Madonna, Pian delle Gorre. Quota di partecipazione: 7 €. Prenotazione obbligatoria entro venerdì 24 febbraio (tel. 0171 738077 oppure al 333 2700314).

Nuovo look per i parchi piemontesi

Una grafica semplice ed elegante contraddistingue le nuove pagine del sito regionale dedicate ai parchi (www.piemonteparchi.it). Unita al nuovo layout, da notare la maggiore “ricchezza” dei contenuti. Nella home del sito sono moltissime le informazioni utili che si possono ritrovare: dalle schede alla rubrica delle Aree protette; dalle informazioni sui programmi didattici alle notizie su Rete Natura 2000; dagli aggiornamenti sui programmi di Cooperazione internazionale e di Corona verde alle attività seguite dall'Osservatorio parchi, senza dimenticare le pagine dedicate al Progetto lupo. Ospite del sito dei parchi è lo spazio dedicato a Piemonte Parchi Web (www.piemonteparchiweb.it) versione on line della nostra rivista.

Torna il lupo a Marcarolo

Venerdì 24 febbraio al Parco incontro dedicato al lupo, con immagini, affabulazioni, letture e dati tecnici. Ritrovo alle ore 21, Loggia di San Sebastiano - Ovada (AL). Interverrà Francesca Marucco, ricercatrice della Regione Piemonte. Per informazioni: tel. 0143 877825; Email: info@parcocapanne.it

ERRATA CORRIGE

Nel numero speciale *Olimpiadi, Valli e Parchi* la foto dell'aيرة cenerino a pag. 41 è di Valentina Mangini e nell'articolo di Fredo Valla *Uomini e donne delle Valli Olimpiche* a pag. 14 è saltata una breve parte di testo. Ce ne scusiamo con gli autori.

I Giochi Paralimpici Invernali di Torino 2006

Si svolgeranno dal 10 al 19 marzo 2006 le Paralimpiadi che, con una serie di importantissime iniziative, mostreranno orgogliosamente il Sistema Piemonte nel meglio di sé, dal punto di vista sportivo e della solidarietà. L'edizione torinese è particolarmente significativa e i numeri che la rappresentano sono già un record: 10 giorni di eventi; 5 discipline (Sci Alpino, Sci di Fondo, Biathlon, Hockey su slittino, Curling); 4 Comuni sedi di gara (Torino, Sestriere, Pragelato, Pinerolo); 2 Villaggi Paralimpici (a Sestriere e a Torino); 58 medaglie in palio; 1.300 persone previste fra atleti, guide, tecnici e responsabili sport in rappresentanza di 40 nazioni; 3.000 volontari; 1.000 rappresentanti dell'Ipc (International Paralympic Committee), dei Comitati Paralimpici Nazionali e delle Federazioni; 1.000 giornalisti e operatori dei media; 1.000 ospiti e rappresentanti degli sponsor; 200.000 spettatori previsti. (m.p.)

Olimpiadi “Verdi”

Alla fine di realizzare delle Olimpiadi sostenibili e rispettose dell'ambiente, la presidente Bresso ha presentato, nel mese di dicembre a Bruxelles, i progetti diretti per Torino 2006 cofinanziati con la Commissione europea. In particolare il progetto HECTOR (Heritage Climate Torino) punta a ridurre la maggiore quantità possibile di emissione di gas ad effetto serra dei Giochi olimpici invernali. La stima della CO₂ emessa è di 110.000 tonnellate e la compensazione sarà realizzata mediante l'acquisizione di crediti di emissione certificati dal Protocollo di Kyoto. La Regione Piemonte è il primo partner pubblico ad aver aderito a HECTOR, con la pubblicazione di un bando diretto alla concessione di contributi per interventi strategici in materia energetico ambientale, per un importo di € 3.000.000.

Hy Park, giorni di energia all'idrogeno



foto arc. Giunta Regionale

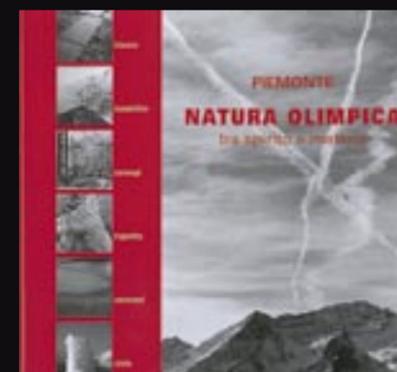
Un altro protagonista dei XX Giochi Olimpici invernali è Hy Park, presente dall'8 al 19 febbraio in largo Cairoli a Torino. Un enorme “laboratorio” dove verrà utilizzato l'idrogeno per produrre energia, partendo dai risultati degli studi e delle ricerche del Sistema Piemonte Idrogeno (SPH2). Hy Park comprenderà una mostra sullo stato dell'arte delle tecnologie e della produzione dei sistemi a idrogeno: un'area di prova di 20 scooter di ultima generazione, spazi hi-lounge per il relax e connessioni veloci alla rete, gare di flipper, momenti musicali con performance dal vivo su consolle alimentate da questa nuova forma di energia. In questo contesto all'ex colonia Italsider di Cesana Torinese - centro servizi per atleti e giornalisti durante le Olimpiadi - si svolgerà un programma dimostrativo sull'applicazione dell'idrogeno. Nell'edificio, infatti, è stato realizzato un sistema energetico basato sulla filiera tecnologica del cosiddetto “idrogeno verde”. Primo in Europa a essere collocato in un ambito montano che ospita le Olimpiadi, il sistema, realizzato dalla società Pianeta, è entrato regolarmente in funzione in gennaio. (m.p.)

I numeri delle Olimpiadi

17 giorni di eventi:
dal 10 al 26 febbraio 2006
15 discipline:
biathlon, bob, combinata nordica, curling, freestyle, hockey su ghiaccio, pattinaggio di figura, pattinaggio di velocità, salto, sci alpino, sci di fondo, short-track, skeleton, slittino, snowboard
7 Comuni sede di gara:
Torino, Bardonecchia, Cesana, Pinerolo, Pragelato, Sauze d'Oulx, Sestriere
3 Villaggi Olimpici:
Torino, Bardonecchia e Sestriere
84 titoli in palio
85 Comitati Olimpici Nazionali
2.500 atleti
2.500 tecnici e accompagnatori delle nazionali
2.300 rappresentanti del CIO, Comitati Olimpici Nazionali e Federazioni
650 giudici e arbitri
10.000 operatori TV e carta stampata
14 Venue Media Centre (Centri Stampa decentrati)
7 Villaggi Media di Torino
6.000 ospiti degli sponsor
1 milione di spettatori

Per saperne di più:
www.torino2006.org

foto Toroc/La Presse



La Regione Piemonte ha realizzato in occasione dei Giochi Olimpici con il gruppo “Il terzo occhio photography” il volume *Piemonte natura olimpica tra spirito e materia*. Le immagini dei sei fotografi del gruppo diventano una mostra che si terrà al Centre culturel français in via Pomba 23 a Torino nel periodo olimpico (tel. 011 5157511).

QUERCIA



La quercia sembra non curarsi dei ciliegi in fiore.
Matsuo Basho

disegni di C. Girard

Fin dall'antichità, l'uomo ha sempre provato venerazione per questa pianta la cui straordinaria imponenza e longevità evocava il divino assai più che l'umano. Sacra per i celti, i germani e molti altri popoli, l'albero cosmogonico per eccellenza, considerata il primo albero ad apparire sulla terra, la quercia, denominata dai greci "prima madre", rappresentava ovunque il manifestarsi della divinità. In epoca romana, il tempio di Giove sul Campidoglio si riteneva fosse stato edificato dal mitico fondatore Romolo accanto a un'antica quercia venerata dai pastori, e la corona civica di

foglie di quercia era attribuita ai fondatori di città e agli eroi della Repubblica. Come l'olmo, anche la quercia era considerata albero degli oracoli e della giustizia, sin dai tempi antichissimi della quercia di Dodona, in Epiro, citata da Erodoto, dove i sacerdoti di Zeus interpretavano lo stormire delle fronde per emettere i propri responsi. A chiunque si rifugiasse presso le querce sacre i germani riconoscevano il diritto di salvezza e di asilo, e ancora nel Duecento Luigi IX il santo, re di Francia e protettore dei deboli, amministrava la giustizia presso la quercia del castello reale di Vincennes.

Leggende

La quercia è il "kaer quez" della cultura celtica, il "bell'albero" per eccellenza, e così pure a noi pare se consideriamo la straordinaria bellezza di molti esemplari, addirittura commovente nelle sfumature oro e arancio della livrea autunnale. Il suo frutto, la ghianda, era considerato dai greci simbolo della fecondazione della madre terra da parte di Zeus, perciò dotato di poteri afrodisiaci. Gli antichi sacerdoti dei celti, i Druidi, proprio tra le fronde delle querce secolari coglievano il vischio tranciandolo con il falchetto d'oro, condizione necessaria per

ricavarne l'acqua lustrale usata nei riti di purificazione. Ma la quercia si lega anche a simbologie più oscure e notturne, quali le cerimonie in onore della dea Diana, signora dei boschi e della luna, affidate alle ninfe Driadi (dal greco *drys* = quercia). Sempre a cavallo tra leggenda e storia, Robin Hood, simbolo di libertà e giustizia nelle ballate medioevali anglosassoni, viveva con i suoi allegri comparì in un impenetrabile bosco di querce, la foresta di Sherwood, che ancora oggi

A fianco: *L'estate* (particolare 1660-64) di Nicolas Poussin, Museo del Louvre, Parigi.

in parte ricopre la contea di Nottingham: solo in parte, in quanto migliaia di alberi, a Sherwood come altrove in epoca medievale, furono abbattuti per produrre carbone o per costruire chiese e castelli, come quello di Windsor per il quale si dice furono necessarie circa 4.000 querce. Uno dei più grandi esemplari esistenti, la Major Oak, si trova tuttavia ancora oggi proprio in quella foresta: è lì da più di 800 anni e i suoi enormi rami necessitano ormai di sostegni per non crollare. Forse da un albero simile proveniva la Tavola Rotonda dei cavalieri di Re Artù, che si narra fosse ricavata dalla sezione di un unico gigantesco tronco di quercia.

Usi

Pochi alberi hanno una diffusione tanto vasta quanto la quercia, nelle innumerevoli varietà esistenti al mondo, distribuite quasi ovunque nelle regioni temperate dell'emisfero boreale. Immense foreste di quercia coprivano gran parte dell'Europa centrale sin dalle più antiche ere della storia dell'umanità, cui fornirono legno di eccezionale robu-

stezza per costruzioni abitative e navali. Si dice che l'abbondanza di boschi di farnia sui monti del proprio entroterra abbia contribuito alle fortune navali della Repubblica di Pisa, che li utilizzò per costruire imbarcazioni inattaccabili.

Successivamente, il pregiato legno della rovere e della farnia, anche detta "rovere di Slavonia", venne utilizzato in ebanisteria e nella produzione di mobili, ovvero per le doghe delle botti in cui ancora oggi invecchiano vini preziosi. La corteccia della quercia da sughero, arcinota, non è tuttavia l'unica ad essere utilizzata: dalla corteccia del cerro ma anche di altre varietà si ricavano elevate quantità di sostanze dette "tannini", utilizzate per conciare le pelli in quanto in grado di ammorbidirle ed impedirne la putrefazione.

Farmacopea

La corteccia di quercia, ove si raccolgono le sostanze attive della pianta, possiede riconosciute virtù astringenti e costituisce sin dall'antichità un valido presidio contro emorragie e avvelenamenti. Il decotto è antinfiammatorio



mo (sessile), esattamente viceversa l'altra. Si distinguono poi il grandioso leccio, dalle foglie sempreverdi lanceolate e compatte, e la quercia da sughero, anch'essa sempreverde dalla preziosa corteccia.

Alta dai 20 sino ai 40 metri e straordinariamente longeva, da alcuni secoli fino ai mille anni (leccio), è sempre caratterizzata dalla produzione di ghiande, sorrette da una cupola (a piccole squame, lanuginosa, a volte spinata) e mature ad ottobre, nutrimento per molti animali.

Le foglie caduche della rovere e della farnia, e di molte altre varietà, hanno forma obovata (ovale, con la parte più larga in alto) divisa su ciascun lato in diversi lobi arrotondati (più appuntiti nelle varietà americane), e si colorano splendidamente in autunno. I fiori, che compaiono generalmente a maggio, si dividono in femminili (a piccoli gruppi, poco visibili) e maschili (lungi "amenti" penduli ricoperti di fiorellini giallastri).

La chioma generalmente molto ampia lascia tuttavia passare la luce: il sottobosco è quindi ricco di arbusti e può formare funghi e tartufi.

e coadiuvante di altre sostanze febrifughe.

Dalle galle (escrescenze tondeggianti che si formano a seguito di punture di insetti) si ricavava anticamente un inchiostro per pergamene ("melan") e una preziosa polvere cicatrizzante.

L'antica arte profumiera estrae inoltre dal muschio di quercia un'essenza dal sentore di bosco, profondo e rassicurante, forse per questo considerata fragranza maschile per eccellenza ma utilizzata come "nota di fondo" di molti profumi.

Aspetto

Delle innumerevoli varietà, particolarmente diffuse in Italia, e simili tra loro, sono la farnia e la rovere, di cui la prima ha ghianda pedunculata e foglia senza picciolo, direttamente attaccata al ra-

* *Quercus robur* - farnia, *Quercus petrae* - rovere, *Quercus ilex* - leccio, *Quercus suber* - quercia da sughero

L'oroscopo celtico

Un giorno solo dell'anno, il 21 marzo, equinozio di primavera, data magica per eccellenza, identifica nell'oroscopo dei Celti i nati sotto il segno della quercia. Da sempre rappresentazione di forza, energia, rinnovamento, essa simboleggia al pari dell'olmo la giustizia.

I nati sotto questo segno vantano quindi saldezza e perseveranza, si relazionano con vigore ed esercizio dell'autorità, il che tuttavia comporta qualche difficoltà nel vivere serenamente la propria indipendenza.

Fedeli alla parola data, soffrono per la fiducia tradita più che per le pene d'amore: tuttavia, come la quercia, invecchiando si rafforzano e imparano i benefici effetti della comprensione e della clemenza, anche verso se stessi.



La pittura dall'Italia alle Fiandre

di Cristina Giudice* e Cristina Girard

ricerca iconografica
Cristina Girard
crisgirard@libero.it

Da Caravaggio ...

La figura di Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio, rappresenta un punto di non ritorno nella storia dell'arte occidentale. L'artista, nato nel 1571 e morto nel 1610, inizia la sua attività a Milano. Il clima culturale era quello della controriforma, improntato al rigore morale e al pauperismo. Il giovane artista vede intorno a sé una pittura che cerca di eliminare gli aspetti puramente decorativi per concentrarsi sulla semplicità della composizione. Foppa, Savoldo, Moretto, Anguissola, i Campi dipingono scene religiose, in cui i personaggi sono presi dalla realtà, i toni sono scuriti e la luce batte tagliente solo su alcuni particolari. Caravaggio risente di questi precedenti e dopo il trasferimento a Roma (circa 1592) inventa un nuovo linguaggio artistico. Le sue

tele mostrano un mondo di persone reali, ritratte nell'essenzialità di esseri umani che agiscono. Nulla è superfluo e ogni oggetto descritto è simbolo di spiritualità. Le scene appaiono monumentali, pur essendo descrizioni di persone e luoghi umili: Caravaggio a Roma ha meditato sulla classicità e infatti il suo mondo pittorico è aulico e grandioso, come l'arte antica. Una particolare cura è riservata alla resa degli oggetti, veri e propri brani di natura morta. Nel *Bacco* (Uffizi, Firenze) il cesto di frutta in primo piano e la corona di vite spiccano per il realismo e un senso quasi spirituale. La luce accarezza le foglie e la superficie dei frutti come se fossero protagonisti silenziosi di un evento divino. Di Caravaggio ci è rimasta una sola natura morta vera e propria, *La canestra di frutta* (Ambrosiana, Milano), in cui i richiami alle composizioni antiche sono evidenti e danno un'impressione di monumentalità: il cesto sporge leggermente dal tavolo e spicca sul fondo ocra. La luce netta proveniente da sinistra, accresce il senso di sospensione tem-

porale e rende l'immagine quasi una visione. È un ammonimento e insieme un invito ad accettare le imperfezioni della bellezza e la brevità della vita: alcuni frutti sono bacati e qualche foglia sta appassendo. Anche nella *Cena in Emmaus* (National Gallery, Londra) si nota un cesto di frutta (che sporge dal tavolo), un pollo arrosto, del pane e una caraffa di vino, mentre nella versione più tarda conservata alla pinacoteca di Brera a Milano, la mensa è più povera e nel piatto c'è solo verdura. Caravaggio rende questi poveri oggetti, parti integranti nel significato del dipinto, perché, come riferisce un suo contemporaneo, il marchese Giustiniani, "il Caravaggio disse che tanta manifattura gli era a fare un quadro buono di fiori come di figure". La lezione di Caravaggio così profondamente etica nei contenuti e innovativa nel linguaggio, sarà ripresa da molti artisti in tutta Europa, seguendo due tracce: il luminismo e il naturalismo. Altrettanta fortuna ebbe il genere della natura morta, i cui primi

esempi in Italia si trovano a Milano a fine Cinquecento, proprio negli anni in cui vi transitava il giovane Caravaggio; in particolare ricordiamo Fede Galizia, Ambrogio Fighino, Panfilo Nuvolone.

Per saperne di più

Roberto Longhi, *Il Caravaggio*, Milano 1952; ed postuma Roma 1982
Flavio Caroli, Fede Galizia, Torino 1989
Ben Nicolson, *Caravaggism in Europe*, Torino 1989
AA.VV., *La pittura a Milano dal Seicento al Neoclassicismo*, a cura di Mina Gregori, Milano 1999
Mina Gregori, a cura di, *La natura morta in Italia da Caravaggio al Settecento*, catalogo mostra a Firenze, Milano 2003
AA.VV., *Darkness & Light: Caravaggio and his world*, catalogo mostra, Melbourne 2003-2004

... a Bruegel

Jan Bruegel (1568 - 1625) fu detto dagli italiani "dei velluti" per la sua capacità di imitare tutti i materiali o "il Vecchio", in Fiandra, per distinguerlo da suo figlio Jan, "il Giovane." Secondogenito di Pieter Bruegel "il Vecchio", fu pittore di fama e viene considerato un altro protagonista, insieme a Caravaggio, della stagione di transizione fra tardo Rinascimento e primo Barocco a Roma. Il padre, uno dei più grandi pittori europei, non fu suo maestro, perché morì quando Jan aveva solo un anno. La sua prima maestra fu la



nonna, Mayken Verhulst Bessemers (c.1520- c.1600) miniaturista e una delle più famose pittrici dell'epoca, dalla quale venne allevato, dopo la morte del padre, insieme al fratello Pieter. Il pittore fiammingo fu molto apprezzato dai suoi contemporanei, collezionisti e pittori, i quali si contendevano il privilegio di dipingere insieme a lui quadri a due mani. Jan Bruegel offre della natura morta una interpretazione nuova, diversa dalle ridondanti scene di mercato dei fiamminghi o degli italiani di fine '500. È erede della meticolosità nordica nella riproduzione degli oggetti e, nella pittura floreale, raggiungerà i migliori risultati. Soggiornò in Italia, prima a Napoli poi a Roma, entrando in contatto con il cardinale Federigo Borromeo che fu suo mecenate e principale committente. A Roma, conobbe anche il giovane Caravaggio. Nel 1595 seguì il cardinale a Milano e, rientrato ad Anversa, continuò a inviargli i suoi dipinti. Le sue opere, insieme con quelle d'altri grandi artisti, diedero inizio alla raccolta di capolavori della Pinacoteca Ambrosiana voluta dal Borromeo. Nelle sue lettere, Jan afferma di dipingere fiori dal vero con tempi di esecuzione lentissimi legati alle stagioni delle fioriture e per i quali chiedeva compensi elevatissimi. La sua tecnica consisteva nell'utilizzare, oltre alla tela, sottili lastre di rame che esaltavano la purezza della pennellata e davano una consistenza di smalto ai colori a olio. I singoli fiori so-

no dipinti con maestria e precisione naturalistica. Al suo ritorno ad Anversa, Bruegel entra nella grande bottega di Rubens come esecutore specializzato di nature morte. Insieme a Rubens, dipinge "le allegorie dei Cinque Sensi", ciclo di dipinti a due mani dove Jan Bruegel si



occupa della rappresentazione di tutti gli oggetti presenti mentre Rubens realizza lo studio della composizione e l'esecuzione delle figure umane. La provenienza fiamminga di Bruegel e il suo soggiorno a Roma e a Milano continueranno ad alimentare lo scambio di cultura tra nord e sud Europa. Scambio iniziato cent'anni prima con l'importazione in Italia della pittura a olio scoperta dal fiammingo Van Eyck e l'esportazione della prospettiva rinascimentale e dei modelli classici, al nord. Infine, merita una citazione Pieter Bruegel il Vecchio (1526/30-1569) per quel che riguarda le meravigliose immagini dette "di genere" ma anche per le suggestioni date dalla pittura di paesaggio, dalla natura, dalle influenze mistiche e grottesche di Bosch. La sua opera continua a stupire per la sensibilità e la tragica ironia con cui descrive la vita degli uomini e dove

l'ambiente naturale è protagonista del quadro insieme ai personaggi che lo abitano. Sentimento e natura si compenetrano diventando una cosa sola.

Per saperne di più

Germaine Greer, *Le tele di Penelope*, Bompiani, 1980
A.A.V.V. *La natura morta*, Electa, 1999.
Claus Grimm, *Natura morta*, Istituto Geografico De Agostini, 1998.
Garzantine dell'Arte, Garzanti, 2005
Bruegel, collana "I maestri", Electa, 1994.

*docente di Storia dell'arte all'Accademia Albertina delle Belle Arti di Torino.

Nella pagina a fianco:
Canestro di frutta (la Fiscella) di Caravaggio.
In alto:
Natura morta con pesche, gelsomini, coppa di cristallo e mele cotogne di Panfilo Nuvolone; qui sotto:
Cacciatori nella neve (particolare) di Pieter Bruegel.

